



RIVOLI VERONESE



CONSORZIO B.I.M.ADIGE

Francesco Martinati
Ricordi di vita rivolese



Gruppo Culturale "EL CASTELETO"
2010

Estratti da

LA VALDADIGE NEL CUORE

Francesco Martinati

Ricordi di vita rivolese

Gruppo Culturale "EL CASTELETO"



RIVOLI VERONESE



CONSORZIO B.I.M.ADIGE

Francesco Martinati
Ricordi di vita rivolese
Estratti da LA VALDADIGE NEL CUORE

Redazione

Gruppo Culturale “El Casteleto” - Dolcè (VR) Via Castello, 90

A cura di: Renato Comerlati

Hanno collaborato: Angelo Brusco, Giovanni Buio e Giuseppe Cauria

Consulenza fotografica e fotografie

Francesco Martinati, Giovanni Buio, Archivio storico “El Casteleto”

Stampa

Finito di stampare nel mese di ottobre 2010

REDAPRINT srl - Cavaion V.se (VR)

In copertina:

- La Chiesa e il Forte - Batteria alta (foto di Giovanni Buio)
- Fontana di Sopra (dipinto ad olio dell'autore)

Mirco Campagnari	<i>Presentazione</i>	4
Francesco Martinati	Militari e Rivoli	7
	Il Medioevo a Rivoli è durato fino al 1950	19
	La vita religiosa	27
	Passatempo, storie e giochi	35
	Ricordi di vita rivolese	44
Pino Negri e Mario Gino Filippini	Il Monumento alla Battaglia di Rivoli: la Guglia	55
Francesco Martinati	Questo libro è dedicato a mio padre Arturo	58
	Ringraziamenti	59

Presentazione

Mirco Campagnari
Sindaco di Rivoli Veronese

Sono onorato di poter fare la presentazione di questo libro, per l'amicizia che mi lega al Gruppo Culturale " El Casteleto" e per l'impronta che Francesco Martinati ha dato a questo volume.

Il libro mi ha colpito ed impressionato per la semplicità del linguaggio usato e per il ricordo dei vecchi detti dei nostri nonni come frasi, modi di dire e comportamenti, compresa la descrizione d'usi e costumi di allora.

Racconti diventati linee guida per l'insegnamento che ci hanno lasciato e per i valori che ancora trasmettono, per l'energia e la forza d'animo che venivano messe per combattere le insidie, le difficoltà e la povertà di quel tempo. Nonostante queste veniva sempre messo al primo posto il bene comune, per gli aiuti che ci si scambiava, per il bisogno di fare comunità; ci si trovava nelle stalle, riuscendo così a creare un passaggio di testimone tra "el vecio" e "el bocia", forme di aggregazione che nella nostra società, così moderna e tecnologicamente avanzata, con cellulari, internet, e-mail, ecc., si sono perse. Ognuno vive barricato nel suo perimetro, generando una

barriera nelle relazioni interpersonali e creando di fatto un mondo sempre più legato alla privacy piuttosto che alla condivisione degli spazi comuni per relazionarsi e rispettarsi gli uni con gli altri.

Viene anche ripreso un vecchio scritto di Pino Negri e Mario Gino Filippini del 1946, di cui pochi ricordano la pubblicazione; anch'esso riporta con semplicità e chiarezza molte informazioni storiche, tra le quali l'attuale collocazione dei marmi originali della colonna del Monumento a Napoleone.

Nel volume sono ricordate alcune figure di riferimento importanti per Rivoli e per il suo comprensorio, che in silenzio hanno operato per lo sviluppo delle varie realtà civili, sociali ed economiche; si rammenta anche l'efficienza nei collegamenti, soprattutto con Ceraino; all'epoca, nonostante le poche risorse, c'erano due attracchi per i barconi, uno a Battello e l'altro a Gaium.

Martinati inoltre, essendo Architetto, descrive i dettagli costruttivi dei fabbricati; essi servono per ridare un filo conduttore edilizio tra passato

e futuro, compresi i colori tenui pastello usati per i suoi acquarelli, di cui ho potuto ammirare la bellezza grazie a questo volume.

Dal 2004 l'Amministrazione che presiedo promuove e distribuisce i volumi alla cittadinanza, con l'aiuto della Biblioteca, che si dimostra entusiasta perché vi sono raccontati stralci di vita passata che non tutti conoscono o ricordano, ma che ugualmente li rendono partecipi ed orgogliosi.

I primi due volumi sono stati pubblicati attraverso il lavoro del Comitato "Rivoli 97"; questo è redatto dal Gruppo Culturale "El Casteleto", che pubblica la rivista annuale "La Valdadige nel cuore", patrocinata dai Comuni di Rivoli, Dolcè e Brentino Belluno.

È importante poter lasciare traccia di tutti coloro che hanno contribuito e fatto parte della storia in ogni circostanza, e portare alla conoscenza di tutta la popolazione, in particolare delle nuove generazioni, chi e in che modo ha messo un tassello più o meno rilevante nell'evoluzione del nostro paese.

Militari e Rivoli

Rivoli, per la sua posizione geografica, fu considerata, da sempre, la porta nord della pianura padana. Questa realtà, ora solo accennata, è stata indagata e trattata negli atti del convegno internazionale in occasione del bicentenario della battaglia, dal prof. E. Turri e dall'arch. G. Perbellini.

Il transito attraverso il pianoro di Rivoli, ci riferiamo al transito di eserciti equipaggiati ed armati, era ricercato sia dalle formazioni che scendevano da nord sia da quelle che risalivano da sud. Percorsi alternativi, praticamente non ce n'erano. La Chiusa, costretta fra pareti verticali rocciose e

il fiume Adige si prestava a molte insidie che ne sconsigliavano il passaggio.

La via del lago di Garda peraltro non era la più agevole, le due sponde del lago non offrivano che viottoli a mezza costa e valli impervie; per i trasporti di persone e cose tra i paesi rivieraschi si utilizzavano esclusivamente le imbarcazioni opportunamente attrezzate.

Rivoli da nord si poteva raggiungere attraverso Avio, Novezza, Ferrara e la valle di Caprino oppure dalla sponda destra dell'Adige. Da sud il pianoro di Rivoli si poteva guadagnare sia da Bussolengo sia da Peschiera del Garda.

Si spiega così il ruolo strategico di Rivoli riconosciuto dai militari di ogni formazione fino alla prima Guerra Mondiale. La difendibilità di Rivoli fu interpretata, prima dagli Austriaci, e poi dagli Italiani, con la costruzione del maggior numero di fortezze nella zona, i primi per contrastare il passaggio verso nord, i secondi per impedire le calate da nord.

In altri capitoli della nostra storia di Rivoli, sono riportati gli avvenimenti militari che si sono succeduti dall'epoca napoleonica al Risorgimento, fino alla seconda



Corte dei Foresti, acquerello dell'autore



Accampamento alla Cbiusa; sullo sfondo a destra il Forte cancellato

Guerra Mondiale.

Ora, attingendo dai ricordi dei residenti più anziani, ci proponiamo di evidenziare la “vocazione militare di Rivoli”.

Durante la costruzione del forte Wohlgemuth, intorno al 1850, e poi della Batteria bassa, della caserma Massena, dei forti di Incanale, della Polveriera e delle strade militari intorno al 1870, i Rivolesi affiancarono prima i genieri austriaci e poi quelli italiani con servizi di manovalanza e trasporto di sabbia e marmi dalle vicine cave.

Nel corso della prima Guerra Mondiale Rivoli divenne “zona di operazioni”, si poteva entrare e uscire soltanto con passaporto interno. Le truppe italiane e quelle degli alleati francesi affluirono a Rivoli, nella caserma e nelle corti. Gli ufficiali alloggiavano presso i privati, quando non erano impegnati nei turni di servizio al fronte sull’Altissimo.

Il rapporto tra militari e Rivolesi doveva essere molto stretto per trasferire nel nostro dialetto parole di varia origine che durano fino ai nostri giorni. Ad esempio:

- dagli austriaci: “*befè*” (per ordine indiscutibile);
- dai francesi: “*condir*” (per il doppio significato: “condire” o “come dire”);
- ”*sefèr*” (conduttore di automezzi);
- ”*sanfason*” (pasticcione arruffato);
- dai dialetti italiani: i canti e le espressioni di tutte

le regioni.

Le parole e le espressioni del gergo militare entrano nel vocabolario dei nostri compaesani più anziani, specialmente quando volevano sottolineare concetti di precisione, di puntualità con una divertente ironia; eccone alcune:

“sveglia, adunata, rapporto, guardia, servizio, ritirata, silenzio, rancio, gavetta, pagnotta, ecc.”

Durante la prima guerra, nella Ca’ Rizzoni fu allestito un ospedale militare da campo; nel sottotetto del municipio, fino al 1950, erano conservate ancora le attrezzature mediche di quel periodo: barelle, pompe per disinfestazione, attrezzi per medicazione, sussidi ortopedici, ecc.

Il Generale Grazioli, l’autore della più completa e documentata storia della battaglia di Rivoli decise proprio qui di affrontare quella lodevole fatica negli anni’20 mentre era a Rivoli con i suoi reparti; ma sentiamo come lo racconta Lui.

Questo libro ha un’origine singolare.

L’idea prima di scriverlo mi balzò viva e piena nello spirito sul declinare di una radiosa giornata invernale mentre ritornavo, a cavallo, da una lunga escursione compiuta, per istudio e per diletto, sulle pittoresche colline costellate di ville superbe, che dal Monte Baldo degradano dolcemente fra la riva veronese del lago di Garda e il corso dell’Adige. Così che, quando giunsi in vista del campanile del villaggio di Rivoli,

dove una tiepida scuderia attendeva il mio generoso compagno di viaggio, già le ombre fredde della sera scendevano sul vasto pianoro circostante. Ed ecco parvemi allora veder sorgere intorno a me una folla oscura di fantasmi di guerra, via trasvolanti pei monti e pei colli vicini ad aspra e sanguinosa battaglia, e come folgore irrompere improvvisa sul piano e attraversare impetuosa la scena la leggendaria carica di Lasalle, mentre, alta a cavallo, parevami veder disegnata sullo sfondo maestoso del Baldo l'aquilina e diritta immagine del pallido Corso, così come ricordavo di averla vista un giorno, contemplando a Versailles la bella visione pittorica della battaglia di Rivoli, uscita dall'espressivo pennello di Enrico Philipoteaux.

Così avvenne che, proprio in quella sera, tutto preso come ero da un tal pensiero e commosso per un senso di quasi religiosa venerazione ispirata dai grandi ricordi storici che lo spettacolo insolito suscitava nell'animo mio, proposi a me stesso di studiare a fondo, con severe indagini sui documenti esistenti, editi ed inediti, e di narrare poi con intelletto d'amore la battaglia di Rivoli; una delle più fulgide gemme del genio, tutto italico, del grande condottiero.

Dopo la costituzione dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini) a Milano negli anni '20, anche Rivo-

li costituì il proprio gruppo ANA per iniziativa di Lino Testi.

L'Alfiere, per tanti anni, fu il compaesano Giuseppe Pietropoli reduce della 1^a Guerra Mondiale e testimone diretto della tragedia che si consumò nelle battaglie sull'Ortigara nella 1^a Guerra Mondiale.

A Rivoli affluivano, tutti gli anni, reparti di ogni arma e specialità per i "campi estivi". I militari riempivano la caserma Massena, le balze dei prati con i loro accampamenti e le corti con i depositi ed i parchi macchine.

Capitava spesso che molti paesani mandassero i loro ragazzi a recuperare dalle cucine da campo pane e viveri che rimanevano dopo la distribuzione del rancio: il fornaio infatti preparava giornalmente ceste di pagnotte e i contadini vendevano vino ed altre derrate per la truppa e per le salmerie. Durante la libera uscita quotidiana le osterie si riempivano di militari, alimentando nuove conoscenze ed informazioni.

Nel 1940 arrivò a Rivoli il 7° Reggimento Bersaglieri per il campo estivo. I reparti sfilarono a passo di corsa preceduti dalla fanfara.

Si ricorda ancora lo sfortunato suonatore, con il trombone lucido a tracolla, che inciampò nella strada sterrata del paese e cadde; si rialzò di scatto e raggiunse di corsa il proprio posto.

La fanfara si esercitava in una baracca presso la

caserma, già mensa-operai durante la costruzione del canale. I suonatori si disponevano in cerchio e noi bambini facevamo da leggio sostenendo gli spartiti appoggiati al viso. Il pavimento in legno sobbalzava e alla fine uscivamo frastornati ed orgogliosi per il servizio reso. Il parco motorizzato disponeva di autoblindo e dei primi autocarri Fiat 26, con il muso piatto ed il motore dentro la cabina di guida. Ogni bersagliere della compagnia ciclisti aveva in dotazione: zaino, carabina e bicicletta pieghevole a scatto fisso, con gomme piene. Non esisteva percorso, per quanto accidentato, che li fermasse.

La festa con i bersaglieri durò poco, venne presto l'ordine di partenza per il fronte dell'Africa settentrionale; Cirenaica, Tobruch, El Alamein, nomi che emozionano ancor oggi. Per il Natale del 1942 fu concordata, tra le autorità locali ed il comando militare, la possibilità, per ogni famiglia, di invitare a pranzo un militare. A noi toccò un simpatico giovane piemontese, grato per avergli sollevata la tristezza del Natale lontano da casa. La guerra, con i suoi tristi effetti, fu avvertita anche a Rivoli con la consegna delle *vere* d'oro e dei *rami* di casa, poi con la raccolta del ferro, il razionamento con le tessere annonarie ed infine con il famigerato mercato nero dei viveri di prima necessità. Tutti i giovani paesani arruolati, di leva e richiamati, partirono per tutti i fronti: Francia, Albania, Grecia,

Africa, Russia partecipando a tutte le tragedie della guerra: Nikolajewka, Stalingrado, Don, Woiussa, Ponte di Perati, Jugoslavia, Cefalonia e poi la Germania e le prigionie in tutto il mondo.

Durante la guerra tornarono a Rivoli soltanto i feriti ed i mutilati; c'erano poi le tragiche comunicazioni dei caduti e dei dispersi. Una tragedia immane. Nel 1943 ci furono profondi cambiamenti nella presenza militare a Rivoli. Fin dall'in-





Ingresso di Ca' Rizzoni, acquerello dell'autore

verno '42-'43 era presente la 57^a compagnia di fanteria, con un'infermeria sistemata nelle scuole elementari. I militari della 57^a intrattenevano ottimi rapporti con i Rivolesi, specialmente con i più giovani ai quali distribuivano cibo, zucchero e gallette. Un giorno la solita pattuglia di ragazzini, ormai abituata a maneggiare armi, esplosivi e munizioni, trovò sotto al forte una bomba a mano. Il più spericolato di loro, Ginetto, la lanciò per gioco verso i compagni che fuggirono implorando l'amico di smetterla. Correndo arrivarono sfiniti alla fontana e qui raccontarono tutto ad Abele, il più giovane amico della 57^a, questi si fece consegnare la bomba e, tolta la "sicura", la fece esplodere in una vicina depressione del prato, dimostrando così quanto fosse stato pericoloso quel gioco. Dopo la caduta del fascismo il 25 luglio 1943 i militari partirono con i loro reparti. La sera del 25 luglio un gruppo di alpini richiamati, festeggiò l'avvenimento nell'osteria di Castello. Uno di loro scagliò una misura colma di vino sul ritratto di Mussolini appeso alla parete; ne seguì un parapiglia indescrivibile, intervennero le ronde ed i carabinieri che fecero chiudere l'osteria. Quegli alpini esuberanti furono trasferiti immediatamente in Sardegna per punizione; fu la loro fortuna. Tra questi c'era il compaesano Fioravante Testi. L'8 settembre del '43 venne firmato l'armistizio; i reparti militari presenti si sciolsero ed i Rivolesi

si attivarono per fornire abiti civili e biciclette ai soldati che ritornavano alle loro case. La guerra però continuava, più temibile, più vicina, con la presenza di nuove truppe: tedesche e militi della Repubblica di Salò.

L'arrivo dei tedeschi fu traumatico. Durante la notte ci fu uno scoppio sotto alla caserma Massena. I tedeschi, che temevano sempre gli attacchi dei "ribelli", lo considerarono un atto di sabotaggio e pattugliarono subito il paese con ronde armate. In una baracca presso il canale, sotto alla caserma, c'era il guardiano Arturo Bertaiola: fu prelevato e costretto a seguire la ronda così come si trovava, in mutande di flanella e scalzo; dovette precedere i militari per tutta la notte fredda a braccia alzate. Il trauma gli procurò un ascesso ad un'ascella che lo costrinse a stare per un mese con il braccio alzato. All'indomani una pattuglia di tedeschi giunse in municipio per avere dieci nomi di residenti da fucilare per rappresaglia, se non fosse uscito il responsabile del sabotaggio. Ricordo ancora l'atmosfera di tragedia che si respirava in casa. Fu invocata la mediazione delle brigate nere che rifiutarono; gli unici a tentare di convincere i tedeschi a ritirare la minaccia furono gli ufficiali cecoslovacchi che erano presenti a Rivoli già da tempo con altri ufficiali tedeschi. La fortuna ci aiutò: un militare tedesco, addetto alle pulizie, confessò che lo scoppio era stato causato da un ordigno, fram-

misto ai rifiuti del bidone che lui aveva scaricato dalla roccia della caserma. La temuta rappresaglia tedesca rientrò immediatamente, e non se ne fece più parola con nessuno.

Dopo questi episodi ci fu l'ordine di consegnare tutte le armi, anche da caccia.

I reparti tedeschi, con mansioni diverse erano sistemati nelle case private.

In corte Bramante c'erano i già citati ufficiali tedeschi e cecoslovacchi, questi ultimi in stato di semilibertà.

Nella corte Porton c'erano tedeschi e italiani adetti alle linee di comunicazione.

Un reparto attendeva ai lavori della Todt per la costruzione di una linea di fortificazione con trincee, fortini e camminamenti tra Montalto di Gaium e Fiffaro.

Un altro reparto di guastatori, da Rivoli, andava



Ufficiali cecoslovacchi in stato di semilibertà

giornalmente al forte Mollinary di Monte e agli imbocchi della galleria ferroviaria nella Chiusa per preparare i fornelli da mina.

Nella corte Rizzoni era acuartierato un reparto di brigate nere impegnate in azioni di pattugliamento e rastrellamento dei disertori e dei giovani di leva renitenti; avevano con loro un manipolo di ausiliarie.

In questo periodo i Tedeschi sperimentarono a Rivoli una nuova arma: il "*panzer faust*"; era un lanciarazzi anticarro, che in seguito gli alleati chiamarono "*bazooka*"; esso fu collaudato sulla parete rocciosa sopra l'imbocco nord della galleria del canale che sottopassa il forte. Noi ragazzini eravamo nascosti a pochi passi dietro i tedeschi; dopo la prova salirono sul bersaglio per misurare la profondità del foro provocato dalla fragorosa esplosione perforante. Oltre 40 centimetri. Il foro è tutt'ora visibile.

Vennero poi i bombardamenti, i mitragliamenti, il ricognitore notturno "*Pippo*", le bombe a farfalla, ma questa è storia triste di tutta la provincia.

Il primo bombardamento alla ferrovia a nord di Ceraino, a Soman, ebbe come prima vittima, Saiani Tullio di Rivoli: era l'ottobre del '44.

Gli obiettivi dei bombardamenti erano sempre gli stessi: Strada Statale n. 12 e ferrovia nella Chiusa dove le due infrastrutture corrono affiancate.

Una bomba, sganciata da una fortezza volante, for-

se in avaria, in formazione di ritorno dalla Germania, colpì Montindon a circa 50 metri dalla polveriera. In quella circostanza tutti i Rivolesi si sentirono miracolati.

Nel pomeriggio del 21 novembre '44, tre caccia a bassa quota vennero su Rivoli dal lago e qui virarono a destra infilandosi in picchiata nella Chiusa uno dietro l'altro. Il primo colpì un treno di munizioni, il secondo aereo fu coinvolto nello scoppio e cadde. Volargne fu raso al suolo. A Rivoli, come nei paesi vicini, ci furono molti danni per l'enorme spostamento d'aria.

Nella stagione dei bombardamenti iniziò a Rivoli, dove abbondavano minatori e carpentieri esperti, anziani risparmiati dalla guerra, la costruzione di rifugi antiaerei.

Lo schema del rifugio era costante: una galleria a ferro di cavallo armata con robuste puntellazioni, con un'entrata ed un'uscita. I rifugi più estesi avevano, lungo il percorso principale, alcune nicchie laterali che potevano accogliere un'intera famiglia. Ogni contrada aveva uno o più rifugi così organizzati. Nei giorni che precedettero la liberazione del 25 aprile la maggior parte dei Rivolesi trascorse nei rifugi anche la notte. In paese regnava una grande confusione; ai militari presenti si univano altri in ritirata dal fronte, arrivato ormai in sinistra Po.

In quei giorni della prima metà di aprile 1945

passarono da Rivoli numerosi reparti di tedeschi in ritirata. Due gruppi impressionarono in modo particolare. Il primo era costituito da paracadutisti giovani biondi armati con pistole, parabellum e bombe a mano con il manico infilato nei gambaletti. Erano esaltati ed ubriachi e si esercitavano, per gioco, al tiro a segno con le lunghe pistole. Un secondo gruppo era composto da militari della Mongolia, aggregati ai tedeschi; indossavano le loro uniformi con il colbacco e giubbotti. Avevano gli occhi a mandorla e lunghi baffi sottili che scendevano fin sotto al mento; cantavano al suono di una balalaica ritmando con battimani e tintinnio di bicchieri. Ballavano accucciati con gli avambracci incrociati sul petto e stendevano alternativamente le gambe in avanti sfiorando il pavimento, al ritmo dei loro canti. Sentivano l'approssimarsi della fine di un incubo.

Nella notte del 26 aprile una camionetta di guastatori tedeschi di retroguardia fece saltare i ponti sul Biffis ed il forte di Incanale. Qualcuno disse che erano gli stessi guastatori che avevano fatto saltare tutti i nove ponti di Verona. Tentarono anche di far saltare la polveriera, ma i robusti catenacci e la fretta di risalire verso Trento li fece desistere, e Rivoli fu ancora salvo. Dall'imbocco nord del rifugio, sotto la costa dei Foresti, si vedeva la ritirata con ogni mezzo proprio nel "campo della morte", così chiamato dai tempi di Napoleone per

le cariche risolutive della battaglia di Le Clerc e Lasalle: nemesi storica.

Un colpo di obice, sparato dal Campo Regio della Sega colpì la facciata della Villa Tosadori dove aveva dormito Napoleone prima della battaglia la notte del 14 gennaio 1797. Alcuni affermarono che qualche ora prima era uscito da lì il comando tedesco con il comandante supremo Kesserling. Nella mattinata passarono mezzi corazzati con americani di colore sporgenti dalle torrette che ridevano e lanciavano cioccolata. Noi lanciavamo le prime rose.

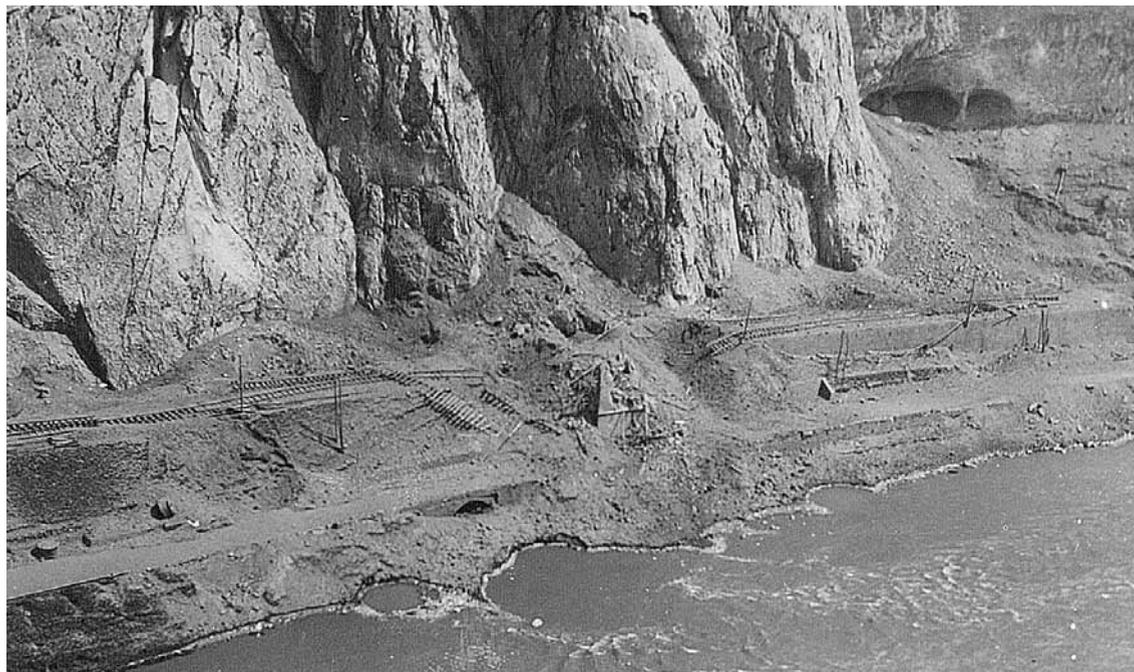
La guerra era quasi finita.

Gli ultimi giorni che precedettero la liberazione furono funestati da alcuni episodi di violenza. Regnava un'atmosfera di confusione e reciproca paura tra gli ultimi tedeschi in precipitosa ritirata, e i paesani non organizzati né in formazioni partigiane, né del CNL

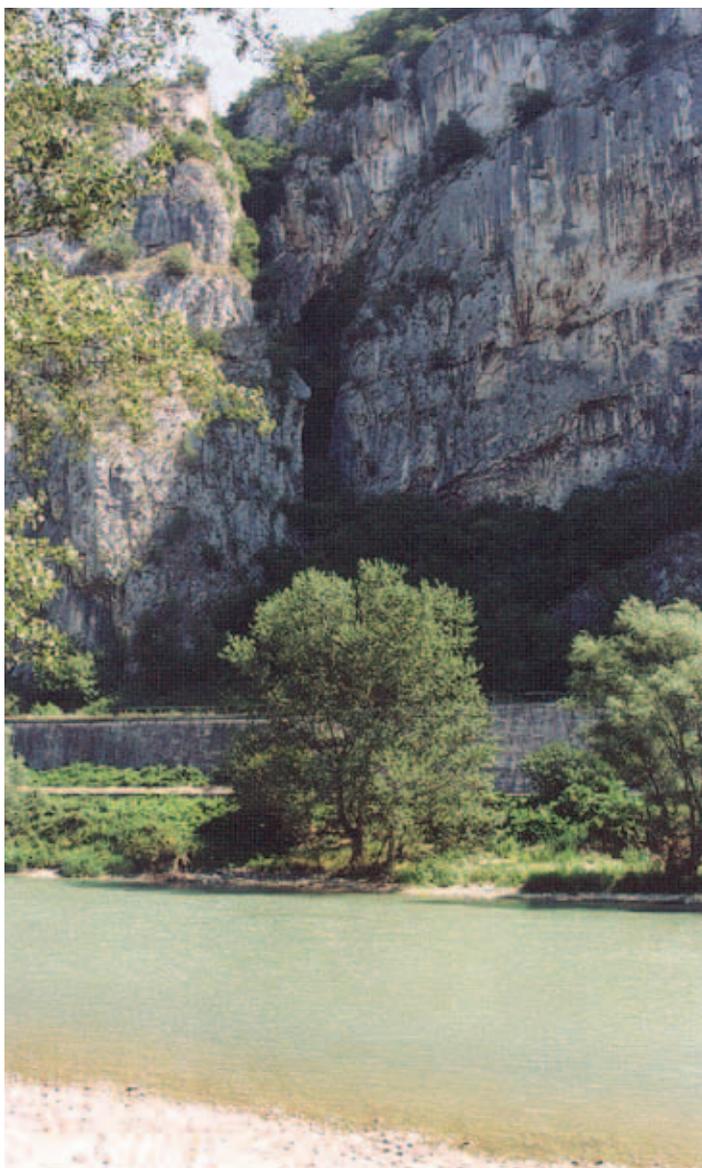
(Comitato di Liberazione Nazionale) appena costituito e guidato dal dott. Umberto Simeoni.

- Il primo episodio avvenne a Ragano. L'anziano Francesco Sartori non sentì i familiari che lo richiamavano mentre attraversata la strada al sopraggiungere di un mezzo con militari tedeschi in ritirata. I tedeschi, senza una ragione, spararono e lo uccisero.

- Il secondo episodio avvenne alle Zuane. Alcuni tedeschi, in ritirata, videro due persone, appena uscite dall'osteria, che si erano ritirate nel vicino cortile al di là di un cancello. Forse temevano che



La Chiusa dopo i bombardamenti



La Chiusa oggi

fossero partigiani, li raggiunsero e dopo alcune incomprensibili espressioni li colpirono con due fucilate. Caddero così Alberto Modena classe '99 e Giuseppe Veronesi.

- Il terzo episodio avvenne l'indomani, quando gli animi, da entrambe le parti, erano più tesi per i fatti appena accaduti. In quella circostanza cadde un graduato tedesco in fuga. Tutti gli episodi ora riferiti commossero l'intero paese, togliendo molta gioia alla vera fine della guerra.

Il ritorno a casa dei militari fu lento e quasi sempre avventuroso.

I primi rientri avvennero dopo l'8 settembre 1943, erano i reduci del fronte che dovettero darsi alla macchia fino alla fine della guerra, per sfuggire ai rastrellamenti dei fascisti e dei tedeschi. Più lentamente tornarono i prigionieri dalla Germania e dalle prigionie oltremare.

Ai giovani militari detenuti in Germania fu offerto dai tedeschi un immediato ritorno in Italia purché accettassero l'arruolamento nella formazione fascista "Monte Rosa" che operava in Piemonte.

La maggior parte, fiutato l'inganno, non accettò; qualcuno accettò e se ne pentì, altri accettarono aspettando l'occasione per disertare dalla "Monte Rosa"; tra questi ultimi c'erano i nostri compaesani Dario Zerbini e Mario Dal Prete che riuscirono a raggiungere le formazioni partigiane piemontesi e rimanere con loro fino alla fine della guerra.

Renzo Villa fu tra i primi a rientrare dalla Germania, classe 1924, era partito a 19 anni, catturato a Bolzano nel '43, è rientrato alle Zuane il 15 aprile 1945 percorrendo a piedi 500 km da Ternitz presso Vienna. Alla partenza pesava 80 kg, al rientro 52.

L'ultimo reduce a rientrare fu Bruno Zanetti che giunse a Fifaro dalla Russia nel 1949. Tutti i reduci raccontavano le loro esperienze di guerra e di prigionia, colme di sacrifici e dolori, con profonda emozione.

Un sentimento era comune a tutti i reduci: la gioia incontenibile di ritrovarsi con i propri cari e con gli amici compaesani.

L'allegria si esprimeva anche, nelle serate domenicali, con suoni, canti e balli.

Si era formata in paese un'orchestrina con tre suonatori che non conosceva pause.

- Aldo Testi alla fisarmonica. Grande invalido dalla Russia dove aveva perdute le gambe per congelamento.

- Giuseppe Butitta alla chitarra o al mandolino. Militare a Rivoli e impossibilitato a rientrare nella sua Sicilia dopo l'otto settembre.

- Nello Gandini con il violino, batteva il tempo pedalando a terra con l'enorme pedone.

Spesso si univano a loro cantanti improvvisati e cori che riscuotevano calorosi applausi.

Il buon rapporto tra militari e Rivolesi è docu-

mentato anche dal notevole numero di militari che hanno fatto famiglia qui, sia dopo la prima che la seconda guerra.

- Il Colonnello Girolamo Busolli, con Bice, diventato poi Generale, fu l'eroico comandante del battaglione Levanna sull'Ortigara; venne a Rivoli nel primo dopoguerra e qui rimase fino alla morte. Oggi è dedicato a lui il locale gruppo degli Alpini (ANA).

- Il Colonnello, poi Generale, Antonio Fabbroni, con Temide, ha fatto famiglia qui ed è stato un attivo coadiutore delle iniziative parrocchiali come la fondazione e la regia delle filodrammatiche.

- Il Maresciallo Maggiore Antonio Ago, responsabile dei forti, ha vissuto qui molti anni con la sua famiglia.

- Giuseppe Butitta con Bice giunto qui militare si è fermato ed ha formato famiglia. Oltre ad essere ottimo barbiere del paese era un estroverso musicista.

- Rossi con Antilla, ha costruito con la numerosa famiglia un'importante società per la lavorazione dei marmi.

- Guerrini, con Lilia, ha formato la sua famiglia ed è rimasto qui.

E così molti altri tralasciati soltanto per la nostra approssimativa affrettata ricerca.

Il medioevo a Rivoli è durato fino al 1950

Un'affermazione così perentoria può sembrare esagerata, ma il racconto di come si svolgeva la vita di tutti i giorni nelle nostre contrade ridimensiona l'apparente esagerazione e rende più credibile il nostro medioevo.

I racconti seguenti sono stati scelti, fra tanti, per il significato emblematico dell'atmosfera nella quale si sono svolti, ed anche per il loro valore retroattivo, nel senso che potrebbero collocarsi in epoche più lontane, data la lentezza del progresso a Rivoli.

I TIPI EDILIZI

L'impianto architettonico delle nostre contrade è di tipo gotico, formato cioè da maniche abitabili affiancate, con i muri laterali in comunione. Le case hanno un piano terreno per la zona giorno ed un primo piano per la zona notte, raggiungibile con una scala in legno interna con il sottotetto adibito a granaio o a legnaia. Il sottotetto ha piccole finestre senza serramento. Le facciate principali prospettano sulla strada o su un cortile comune, il retro spesso su un piccolo orto con la latrina esterna.

Non c'è acqua potabile nè luce elettrica, l'unica fonte di calore è il focolare. Nelle contrade abitano le famiglie dei salariati, degli operai e degli artigiani. Le corti, circondate dai campi di pertinenza, sono complessi edilizi isolati, chiusi dagli edifici e

dai muri di cinta perimetrali.

La tipologia edilizia tipica della corte comprende la casa d'abitazione delle famiglie dei contadini, qualche volta la villa del proprietario, la stalla sormontata dal fienile ed un ampio portico ricavato dalla estensione verso la corte del tetto del fienile. Ci sono altre costruzioni minori, funzionali all'attività agricola, che possono essere esterne al perimetro principale della corte come la porcilaia, il pollaio, l'aia, la concimaia con la latrina domestica. L'acqua è attinta dal pozzo, niente energia elettrica. Le corti più ricche avevano la torre colombaia che sovrastava gli altri edifici ed era spesso decorata nel cornicione. Sotto l'edificio residenziale ci sono le cantine, coperte con una volta a botte in muratura ed accessibili da scale in pietra o da ampie rampe per il passaggio delle attrezzature più ingombranti; qui si conservavano, oltre al vino, i salumi e gli altri prodotti da stagionatura. I materiali da costruzione erano reperiti in loco ed erano il sasso per la muratura, raccolto nella bonifica dei campi, la sabbia del luogo e la calce ricavata dalle numerose "calcare" con forno a legna. I solai, le travi e l'impiantito erano in legno di abete. Il tetto era coperto con coppi gialli della fornace di Porcino appoggiati su tavole in legno (sottopelle). I contorni delle aperture erano in pietra locale. Le pavimentazioni erano in terra battuta nei locali da lavoro, rivestiti con piastrelle di cotto nei loca-



Le Zuane, acquerello dell'autore

li abitati del piano terreno, in acciottolato nelle stalle.

La produzione edilizia, a Rivoli, si interrompe attorno al 1850 con la costruzione dei forti. Gli spazi antistanti alle fortificazioni dovevano essere liberi da ogni ostacolo per ragioni militari. Ricordiamo che gli spazi davanti alle fortificazioni austriache di Verona furono liberati da ogni ostacolo e denominati *“la spianà”* che ancor oggi conserva quel nome.

Il divieto di nuove costruzioni, salvo rare eccezioni, durò fino a quando rimasero armati i forti e la polveriera, e vigeva anche il divieto di rappresentare su cartoline e carte topografiche gli insediamenti militari, che non si potevano fotografare. Questo spiega il grande ritardo della ripresa edilizia a Rivoli.

Fu una disgrazia?

LAVORO E VITA DOMESTICA

Tutte le attività lavorative erano manuali eccetto i lavori pesanti di aratura e di trasporto, nei quali si impiegavano gli animali. La manualità, nei campi, nelle botteghe artigiane, ma anche nella vita domestica, raggiungeva livelli di eccellenza che si esprimeva nel possesso della *“regola d’arte”* che significa *“si fa così perché è il solo modo conveniente e giusto”*. La vita nelle contrade iniziava di buonora con le martellate dei calzolai, che

battevano le suole sul sasso nero, quelle del fabbro maniscalco e del falegname. Le donne di casa cantavano mentre riassetavano le camere con le lenzuola appoggiate alle finestre. Il fumo bianco dei camini appena accesi si spandeva lento fra le case. Nelle contrade e nelle corti rimanevano soltanto i bambini più piccoli e le donne che iniziavano le chiacchiere sulle previsioni del tempo, chiacchiere che proseguivano poi al lavatoio comunale. I rapporti di vicinato erano improntati alla solidarietà ed al mutuo soccorso. Le donne di casa, specialmente le più giovani, potevano contare sui vicini per un pugno di sale, un uovo, una palettata di brace per lo scaldaletto. Per contro le donne più anziane erano disponibili per consigli, ricette per infusi e medicinali, per la custodia dei più piccini e per l’assistenza agli ammalati.

L’attività degli artigiani meriterebbe un racconto ad hoc, perché si tratta di mestieri ormai dimenticati, non solo a Rivoli; è sufficiente ricordare che nella economia povera del nostro paese gli artigiani, calzolaio, sarto, falegname, fabbro, erano prevalentemente occupati nelle riparazioni per prolungare a oltranza l’uso di ogni oggetto.

Un lavoro particolarmente pesante era quello della cava del marmo *“la preàra”*.

A Rivoli, in località Regano, si produceva il pietrisco calcareo che veniva spedito con le barche sull’Adige. Nella Rocca si cavava il marmo bron-



zetto, un marmo color oca chiaro con una grana compatta e uniforme simile allo statuario di Carrara. Ad Incanale si cavava un pregiato marmo nero impiegato nelle pavimentazioni delle ville veneziane e nelle basiliche veronesi, e da ultimo nell'ossario di Asiago. Alla sera il richiamo dei bambini per la cena era suonato con la paletta battuta sulla pietra del focolare, e poi a letto, perché *"ariva i òmeni"* che stanchi, non ammettevano disturbi.

L'economia domestica era gestita dal *"pater familias"*, che provvedeva agli acquisti, e prendeva le decisioni più importanti.

La corte Campana, raccontava il Salvino, era abitata da più fratelli sposati con prole per un totale di 40 persone di ogni età. La culla, al primo

piano, perennemente occupata, era mossa da una cordicella che scendeva attraverso il solaio fino al pedale, vicino al focolare, azionato dalla donna intenta a cucinare la polenta.

Quando era tempo di acquisto delle calzature, il pater familias faceva un acquisto cumulativo al mercato di Caprino; rientrava con un sacco di zoccoli con tomaia alta (sgàlmare), lo rovesciava nell'ampia cucina e tutti i bambini annaspavano nel mucchio finché trovavano la misura giusta: ce n'erano per tutti.

Gli acquisti di tele e mercerie varie si facevano dal merciaio ambulante che, di tanto in tanto, passava col suo carretto, annunciato dal suono di una trombetta a corno. Il più antico merciaio ambulante, del quale si ha notizia, fu il Toli da Borghetto, utilizzato da Napoleone come spia per saperne di più sulla consistenza delle truppe Austriache, prima della battaglia.

Le transazioni importanti, la paga degli operai, avvenivano in piazza, sotto l'olmo, alla domenica dopo le funzioni. I patti stipulati sotto l'olmo erano solenni come alla presenza di un notaio.

L'ASILO INFANTILE

L'asilo era formato da un'aula, un gabinetto e un cortile. L'aula era uno stanzone sghembo con un pavimento in cemento e il soffitto altissimo e inclinato.

C'erano due porte vetrate con uscio esterno e due finestre con inferriate e monachine interne. Dall'aula si arrivava al "camerino" attraversando un ripostiglio dove era stivato lo spartineve a traino animale. Il camerino era uno stanzino pensile su una piccola fossa a cielo aperto. Il vento freddo che saliva dal foro del pavimento lo rendeva inavvicinabile nei mesi invernali.

L'arredamento dell'aula era costituito da banchetti a due posti, un tavolo, un credenzone, una lavagna, attaccapanni alle parti e una stufa di mattoni intonacati con alcune nicchie per riscaldare le colazioni. Appeso a un gancio a mensola c'era un secchio d'acqua con un mestolo di alluminio. Molti non utilizzavano il mestolo per bere ma attingevano direttamente inclinando il secchio con il fondo pieno di briciole.



Anno scolastico '38-'39

L'acqua era attinta alla fontana dalla maestra o da due bambini più grandicelli.

L'attività dell'asilo, classe unica, si svolgeva secondo l'andamento stagionale raggiungendo il massimo livello di impegno, rumore, canti e recite con l'avvicinarsi del saggio di fine anno.

La nostra maestra era la signora Virginia che veniva da Gazzoli a 5 km, ogni giorno con ogni tempo. Il marito Attilio, muratore, quando lavorava in zona, veniva a prenderla per rincasare assieme. Attilio aveva una mantellina grigioverde della grande guerra che non gli arrivava alle ginocchia; ne pizzicava i lembi formando, con le braccia aperte, due ali a semicerchio e rivolto alla maestra diceva a voce alta *"Virginia, amore mio!"*. La maestra, ridendo come noi, ce lo indicava con la bacchetta *"guardate bambini com'è brutto un uomo quando ha bevuto"*. Nessuno ci credeva, neanche Lei.

Nella bella stagione si facevano le passeggiate, in fila per due verso il cimitero o nella strada fonda tra siepi alte fiorite e polverose; si evitava il centro abitato per non dare occasione di fuga verso casa ai più piccoli e per non mortificare i più grandi costretti in fila con i piccoli.

Tutt'altra cosa erano le uscite per i funerali di bambini: ancora in fila per due, mano nella mano e nell'altra un mazzolino di fiori di stagione, cantilenando orazioni al seguito di una portantina con

una cassetta bianca.

Il cortile era grande tre volte l'asilo, chiuso su due lati da alti muri, aperto verso il paese e la valle. Da quest'ultima parte il panorama era incantevole. Si vedeva l'Adige, la Rocca, il monte Pastello, la Val d'Adige e il Forte. Al mattino il vento era fortissimo e impediva di affacciarsi verso la valle.

Al passaggio dei treni, a Ceraino, sia che uscissero improvvisi dalla galleria verso Trento, sia che sparissero nella Chiusa verso Verona, la maestra intonava un canto che tutti eseguivano a squarciagola stando aggrappati alla rete metallica.

*Ecco il treno, lungo lungo
che percorre la città,
lo sentite, lo vedete
ecco il treno eccolo là.
Ha le ruote fa ciuf, ciuf,
strada ferrata passa i vagoni
attenti signori a Verona si va*

Prima dell'inizio della seconda guerra, quest'ultimo verso fu sostituito così:

*attenti signori che a Roma si va
eia eia alalà!*

e si finiva tutti con battimani e gran risate. L'unico albero del cortile era un cipresso secola-

re, vivo ancora adesso, sotto al quale si faceva il girotondo e, con la maestra distratta, si giocava a dottore per i primi rudimenti di anatomia comparata.

LE SCUOLE ELEMENTARI

Blusa o maglione per i maschietti e grembiule nero per le bambine; calzoncini corti per i bambini e tutti con calze lunghe di lana durante l'inverno.

Cartella o borsa di stoffa a tracolla, con sillabario, quaderno a quadretti, astuccio di legno con matita, "fapunte" e gomma.

Non erano allegri i bambini della prima classe, tutti in fila, spettinati dal vento, per andare alla messa di inizio anno. L'atmosfera era quella delle processioni per le "rogazioni" che si facevano in vista di una imminente calamità.

Si capiva che stava per finire qualche cosa di bello: l'allegria, le coccole, la libertà. In fila, davanti alla porta dell'aula, in silenzio. Dalla finestra del vicino asilo, i compagni dell'anno scorso ci guardavano divertiti e noi, muti, con gli occhi sgranati. Si entrava in classe sfiorando la maestra, ferma sulla porta con il libri premuti sul petto. Sapeva di saponetta. Com'era grande l'aula! Conteneva due classi. Banchi grandi verniciati di grigio e nero, un calamaio di porcellana incastonato nel banco. Alle pareti due grandi carte geografiche, un tavolo

per l'insegnante, una lavagna girevole e una lunga canna minacciosa appoggiata al muro.

Nella parete opposta c'era una grande stufa a palchi di ceramica rossa, con la scritta in rilievo "Becchi-Forlì". Appena entrati si avvertiva un forte odore di inchiostro e polvere sollevata dal pavimento in legno spruzzato con acqua.

Seduti, composti, mani sul banco, silenzio: l'appello.

Quasi tutti sentivano il proprio cognome per la prima volta.

Uno della seconda dà di gomito al compagno di banco sottovoce *"te se ti! sèto'nsemeni? mètete en piè e siga presente!"*. Nessuno poteva immaginare che Giuseppe Vicentini, in italiano, volesse dire *"Bepi"*.

Dopo mesi di aste, si affrontavano lettere, numeri e poi sillabe e parole. Soltanto negli anni successivi si arrivava a *"leggere e far di conto"*.

Le bambine familiarizzavano prima con le insegnanti, i maschietti preferivano l'autorità senza compromessi dei maestri.

Durante la guerra, non c'erano più maestri, tutti al fronte, in quinta la nostra insegnante era una anziana e dolce crocerossina marchigiana (si chiamava Cioppi) con un pastrano grigioverde ed una grande croce rossa cucita sul petto.

Nel 1940, all'inizio dell'anno scolastico, le scolaresche furono inviate fino a Ceraino per applaudire

con bandierine tricolori il passaggio del treno che trasportava Mussolini al Brennero per incontrare Hitler.

Nel paese tutte le facciate ad est delle case, visibili da Ceraino, furono imbiancate e rimossi tutti gli elementi che potessero deprimere il paesaggio, furono issati pennoni con bandiere per occultare legnaie e pollai, si consumarono così le prime bugie del regime...

La vita scolastica a Rivoli scorreva come nei paesi vicini, a meno di certe intemperanze selvagge che la rendevano unica.

Qualcuno, dalle contrade più lontane, portava in classe mazzi di bisce e serpentelli per liberarli furtivamente tra i banchi, con esiti immaginabili. Altri mettevano nel calamaio dei sassolini di carburo, rubato ai padri minatori, sprigionando una inarrestabile montagna di schiuma azzurra.

Altri attentavano alla bicicletta della maestra con filari di spine attraverso la strada, fuori dall'abitato. Spesso alla fine delle lezioni si costituivano bande che ingaggiavano sassaiole e liti con gli scolari più lontani.

L'educazione fisica era praticata come disciplina militare: marce, corse ed esercizi con bastoni colorati che simulavano il moschetto, in preparazione del saggio di fine anno. terminate le classi elementari, chi poteva proseguire gli studi doveva recarsi a Caprino per frequentare le "medie" e

dopo queste, per continuare, doveva recarsi a Verona. Il mezzo di trasporto più vicino era il treno delle Ferrovie dello Stato. Sveglia alle 5 e mezza, traghettare l'Adige con la barca e a passo svelto fino alla stazione di Ceraino. Alle 7 erano a Porta Nuova confusi tra le centinaia di studenti venuti dalla provincia.

PREMILITARI

Immediatamente prima della guerra e fino al 1941 i giovani erano reclutati nelle formazioni dei giovani fascisti e dei premilitari. Le pratiche ginniche e sportive (tamburello, calcio, corsa campestre e corsa in bicicletta) si trasformarono in vere e proprie esercitazioni militari (adunate, addestramento formale, regolamenti e pratica con le armi). In tutte le pratiche sportive o premilitari i giovani si impegnavano al massimo delle loro capacità fi-



siche. Ricordo l'arrivo di una corsa in bicicletta dove i corridori sbiancavano dalla fatica, tanto era stato l'impegno fisico nella gara, e il medico, che era anche segretario del P.N.F., li tranquillizzava massaggiandoli.

Le stesse energie esuberanti i giovani le avrebbero spese di lì a pochi mesi su tutti i fronti.

Gli storici dicono che il sole del medioevo è tramontato dietro al torchio di Gutenberg a Magonza nel 1450. A Rivoli il medioevo è finito quando nelle strade si sono sentiti gli scoppiettanti motori delle Vespe, delle Lambrette e delle prime Fiat 600. Nelle cucine sono entrati i fornelli con la bombola del gas liquido; nel paese sono stati installati i rubinetti d'acqua con il nuovo acquedotto, liberando i paesani dal servizio di attingere alle fontane. Sul focolare si bruciarono le gerle ricurve e poi con la mazza si fecero a pezzi le pietre del focolare presi da un incontenibile eccesso di ira liberatoria: era il 1950 mezzo millennio esatto dopo Magonza.

Sabato fascista davanti alla cooperativa di consumo: esercitazione ginnica sullo sfondo del tricolore con stemma sabauda e i ritratti del Re e di Mussolini

La vita religiosa

La nostra parrocchia nacque nel 1539, prima del Concilio di Trento (1545-1563). Il primo parroco fu don Giorgio Dalle Lettere. Inizialmente la chiesa parrocchiale era nell'attuale oratorio, accostata, con la facciata sud, al piccolo cimitero che sarà dismesso nei primi anni del 1800 in seguito alle leggi napoleoniche, e trasferito nell'attuale posizione. I più anziani tra noi ricordano com'era disviso l'attuale cimitero: a nord il piccolo campo per i bambini, al centro quello per i residenti, e a sud, oltre una piccola siepe di bosso, il cimitero militare, a riprova dell'alta mortalità infantile da un lato, e dei tragici eventi bellici nell'epoca risorgimentale, dall'altro.

La chiesa definitiva fu inaugurata nel 1766 mentre era parroco don Nicola Campostrini. La decorazione attuale, ormai bisognosa di rinnovo, fu eseguita nel 1925.

Il campanile accostato alla chiesa era accessibile, come adesso, dal locale opposto alla sagrestia, adibito ad aula di catechismo e ripostiglio degli addobbi più voluminosi. Il campanile, alto 34 metri, costruito in muratura e pietra,



Rivoli, la chiesa parrocchiale

è chiuso da due volte a padiglione, al primo piano e sotto la cella campanaria. I solai intermedi sono tutti in legno. La cella campanaria, in pietra, ospita un concerto di cinque campane, è sormontata da un tamburo ottagonale in pietra a sua volta coperto da una cipolla in rame. All'ultimo piano, dai primi anni del 1800, c'era l'orologio mosso da contrappesi di pietra con autonomia bigiornaliera. L'orologio batteva soltanto le ore.

Il campanile, per le sue dimensioni e proporzioni è bellissimo, il più bello di tutta la Vicaria.

Le campane intrattenevano un dialogo costante con tutti i paesani dall'Ave Maria del mattino a quella della sera.

Dopo il segno del mattino "*la grossa*" dava il bollettino meteorologico; un botto significava sereno, due nuvoloso, tre piove, quattro nevica; questo era il segnale più atteso dai bambini che li faceva sobbalzare dal letto; cinque temporale grave; campana a martello: incendio. I segni per i decessi usavano campane diverse: grossa per uomo, quarta per la donna, piccola per i bambini.

C'erano poi i concerti campanari per le festività solenni. I suonatori suonavano dal 1° piano del campanile, seguiti spesso dai bambini rannicchiati sotto alla scala (non sotto ai pesi dell'orologio che se cadono ti uccidono; che potessero cadere lo diceva il pavimento lì massacrato), un fiasco di vino nella nicchia, la finestra aperta, tutte le cam-

pane con la bocca all'insù (alle dritte), silenzio, si parte.

Il capo coro chiamava le campane e dava il tempo: terza, seconda, terza, grossa; terza, seconda, terza, quarta; terza seconda piccola, grossa e via così. Poi campane accoppiate fino alla scala finale.

Le campane restavano silenziose con le corde legate fra loro il Giovedì ed il Venerdì Santo fino al mattino del Sabato. Nei tre giorni della Passione si andava per il paese con le raganelle (racole) per segnalare le prossime funzioni.

I parrocchiani vivevano la loro religiosità con pochi ma sobri principi morali e nessuna bigotteria. I più assidui frequentatori della chiesa erano i bambini, le donne ed i contadini.

C'era l'Associazione delle Figlie di Maria con una bandiera azzurra ricamata, indossavano una stola azzurra a tracolla.

C'era la confraternita del Santissimo che aveva uno stendardo rosso con la scritta "*Rivole*"; forse l'attuale "*Riole*" potrebbe derivare da lì, con la elisione della "*v*", all'usanza della vicina Valpolicella. I confratelli indossavano un camice bianco stretto in vita da un cordone ed una mantellina rossa; presentavano alle funzioni solenni e alle processioni portando la croce, il baldacchino e l'ombrellino con il manico a collo d'oca per l'ostensorio del Santissimo o per le reliquie del Santo festeggiato. Il compenso dei confratelli, previsto dalla regola,

atteso con il massimo ritardo, consisteva nel funerale e la cassa da morto: gratis.

I parroci venivano sepolti nella fossa sotto alla corsia centrale della chiesa. Nell'aula di accesso al campanile era custodito anche il catafalco; questo era uno scatolone da 3x1,50x1,20 m componibile con sponde e coperchio di legno decorati; si montava al centro della chiesa. Per i funerali si appoggiava il feretro sul catafalco e lo si ricopriva con un drappo nero ricamato, agli angoli quattro candelieri neri. L'officiante girava attorno al catafalco con l'aspersorio e con il turibolo, si udiva il rumore delle catenelle sbattute fra loro e l'intenso odore di incenso; poi intonava *"in paradiso deducan te angeli"* con quel che segue. Il canto, solenne e stentoreo, con le invocazioni e le aspettative della fede, rendeva meno triste il commiato dal caro estinto.

Per gli uffici dei defunti si metteva sul catafalco un feretro finto di legno nero, che si usava anche per gli ufficetti (commemorazione più economica) posto a terra, in prossimità della balaustra che separava la chiesa plebana dal presbiterio.

Sempre a proposito di catafalco, i più anziani ricordavano ancora l'eccezionale e imponente catafalco allestito nel luglio del 1900 per commemorare re Umberto I di Savoia, assassinato a Monza. Dicono anche che il pianale del catafalco appoggiato sui banchi della chiesa, sia servito a

Napoleone per leggere le carte topografiche dello Joubert prima della ricognizione notturna sul campo di battaglia (alle 02 del 14 gennaio 1797). In chiesa, quella notte, c'era il Parroco don Camprostrini, intabarrato, a implorare pietà per i suoi parrocchiani.

Il catechismo, quello di Pio X, era impartito nell'ora di religione domenicale durante le funzioni pomeridiane ma soprattutto, con maggior efficacia, in casa, dalle nonne e dalle mamme, con recita quotidiana delle orazioni. Le nonne attingevano anche dal messalino delle *"massime eterne"* che non tralasciavano mai.

I bambini arrivavano alla prima Confessione e Comunione a otto anni; la prima comunione si faceva di buon mattino, digiuni dalla mezzanotte, poi tutti nell'oratorio per una speciale colazione con cioccolata calda e un dolce (*la spongà*).

Per le cresime, raramente il Vescovo veniva a Rivoli e allora si raggiungeva con il padrino (*guàss*) un paese vicino dove si riunivano i cresimandi di più parrocchie.

I più anziani ricordavano la visita pastorale del Vescovo al quale nell'omelia scappò di dire che *"in paradiso non si va in carrozza"*. A quella povera gente sfuggì un commento: *"ma Lu a Riote l'è vegnù en carosa..."*

Le festività più solenni concludevano la processione; ne possiamo ricordare alcune:

- Il Venerdì Santo, dopo la predica-requisitoria gridata dal predicatore foresto, si usciva in processione intorno al monumento o fino alla croce alla polveriera. Il vento spegneva subito le candele dei confratelli e dei fedeli, resistevano quelle dei palloncini a fisarmonica esposti alle finestre. L'atmo-

sfera nel buio era ancora più lugubre, con le teste ed i quarti di bue appesi ai ganci della macelleria sul fondale bianco di una tovaglia e il canto reiterato per tutto il percorso di "e viva la Croce".

- Il Corpus Domini, in maggio, si festeggiava con la messa solenne e la processione del mattino. Tutti i bambini portavano un cestino colmo di petali di fiori da spargere durante il solito percorso. C'era chi vuotava il cestino nei primi trenta metri e chi riusciva a dosare lo spargimento per l'intero percorso. Il vento spazzava tutto.

- S. Isidoro Agricola patrono in seconda con il titolare S. Giovanni Battista si festeggiava alla quarta domenica di luglio. La statuina del santo, con i buoi e l'aratro, com'è rappresentato nella bella pala dell'Ugolini in chiesa, veniva ornata con grappoli di uva lugliana e gambi di granoturco. I confratelli portavano in processione il santo con la partecipazione massiccia e devota dei parrocchiani. Le campane suonavano a stormo: era la sagra. Dopo le funzioni iniziavano i giochi: l'albero della cuccagna, la corsa nei sacchi, la rottura delle pignatte



Contrada Castello, acquerello dell'autore

e qualche volta la corsa con gli asini cavalcati a pelo. Tutto avveniva tra l'ilarità generale mentre i più piccoli leccavano un bastoncino di liquirizia acquistato all'unico banchetto di dolci e trombette della Palma.

Le solennità religiose ed anche civili erano ravvivate dal coro parrocchiale. Il primo coro di cui si ha notizia diretta fu organizzato negli anni '20 dal curato don Marsilio, mentre era parroco don Girolamo Vicentini (1902-'35).

Anche allora, come nelle formazioni successive, fino ai nostri giorni, i cognomi più ricorrenti nel coro erano Pachera e Testi animati da una spiccata passione musicale. Qualcuno ricorda ancora l'inizio di una lirica composta dal curato che inneggiava alle bellezze di Rivoli così:

*“ fra Castello Vigo e Villa
e tra Fifaro e Zuane
non son nomi di Sibilla
son parole son romane!”*

Capitava che i coristi, prima della messa cantata, prendessero un bicchiere di vino bianco ed un'acciuga salata, per migliorare la resa vocale.

Il curato era anche insegnante elementare, severo ma molto amato dai suoi discepoli. Il parroco era apprezzato per il suo equilibrio ed intransigenza. A Porton, si ballava al suono di qualche orche-

strina e del “verticale” (un pianoforte con i tasti mossi da schede forate avvolte su un rullo, un pò carillon e nonno del juke-box). La balera non era gradita alla Chiesa e il parroco tralasciò la benedizione pasquale della casa. Dopo il '22 ci fu, al monumento ai caduti, la cerimonia per l'inaugurazione delle insegne del costituito Partito Nazionale Fascista. Il sagrestano, aderente alla neonata formazione politica, attese inutilmente, col secchiello dell'acqua santa in mano, l'arrivo del parroco per la benedizione dei gagliardetti ed allora disse: *“In mancanza di prete dò io la benedizione”* e la riunione fu sciolta.

Nel 1940 arrivò a Rivoli don Ernesto Mori (1940-'66), che era stato cappellano nella prima guerra mondiale e curato nella chiesa cittadina di S. Nicolò. L'ingresso solenne del nuovo parroco fu festeggiato soltanto il 27 ottobre 1946. In quell'occasione fu data alle stampe la prima storia di Rivoli a cura di Pino Negri e Gino Filippini. Uno scultore, incaricato di modellare un busto di S. Giovanni Bosco, aveva chiesto a don Ernesto di posare per lui, tanta era la somiglianza con Don Bosco, e del Santo non aveva soltanto la somiglianza fisica ma anche il tratto spirituale. Fin dall'inizio del suo magistero a Rivoli Don Ernesto ricercò l'aggregazione dei più giovani con diverse iniziative e con le opere di carità verso i più poveri e bisognosi, dando loro il conforto spirituale e tutto ciò che



Contrada Villa, acquerello dell'autore

aveva, nel più limpido vissuto evangelico. Aveva portato a Rivoli una lanterna magica con cui proiettava cartoline delle missioni commentandole; organizzò poi il coro, le filodrammatiche femminile e maschile, con la cooperazione del colonnello Fabbroni.

Per i primi pellegrinaggi si usavano i mezzi abbandonati dalle truppe in ritirata, alla fine della guerra. C'era una corriera lunghissima per i viaggi più impegnativi fino al Lago Maggiore, ma dopo qualche mese il legittimo proprietario toscano venne a riprendersela. C'era un OM Taurus che, equipaggiato con balle di paglia per sedili, raggiungeva i santuari più vicini come la Madonna della Corona e del Frassino. Non è chiaro se, in queste gite, prevalesse lo spirito religioso o quello profano, certamente sprizzavano felicità.

Le comitive cantavano a squarciagola tante canzoni ma la più ricorrente diceva così:

*“Se volì saèr ci sèn
da che paese sèn
la squadra l'è da Rirole
paura no ghè n'è!”*

Una dichiarazione di identità così minacciosa oggi la sentiamo solo nelle curve degli stadi.

Durante le celebrazioni religiose, tranne durante la predica, in chiesa c'era un brusio generalizza-

to, colpa dell'incomprensibile latino che toglieva l'attenzione e si prestava a improvvisate storpiature nelle risposte dei fedeli all'officiante.

Una per tutte: *“ora pro nobis sancta Dei Genetrix”* cantava il sacerdote prima della benedizione, e a Incanale una parrocchiana devota rispondeva convinta *“o che siamo o che non siamo ciclisti”* in luogo del corretto *“ut digne efficiamur promissionibus Christi”*. Capitava spesso, al solito gruppo di monelli, di salire furtivamente sul campanile fino alla cella campanaria per presenziare al suono delle ore o ispezionare il sottotetto sulla volta della chiesa, fra capriate e pipistrelli e ancora avventurarsi, carponi, sul cornicione all'interno della chiesa, ed infine abbandonare il campanile calandosi dal primo piano con una corda delle campane.

Il parroco preoccupato dei pericoli che i ragazzini correvano, un giorno, annodò al piano terreno, le corde delle campane impedendo la fuga dal primo piano; dovettero uscire dall'unica porta da lui presidiata al piano terra. Aveva in mano la chiave del campanile lunga 20 centimetri e la picchiava in testa ad ogni passante sillabando a denti stretti *“bir-ban-te”!*

Le commedie interpretate dalla filodrammatica nel cortile della canonica erano il divertimento massimo, se si escludevano le zaffate maleodoranti di una vicina porcilaia portate a tratti dall'aria

serale. C'erano le Coppiette del "primo amore" che amavano stringersi, finchè il frullo della lunga canna di don Ernesto imponeva loro di ricomporsi.

In una scena della commedia comparve un diavolo in calzamaglia rossa, corna e coda. Tutti riconobbero l'interprete del diavolo e ci fu una fragorosa lunga risata, uno spettatore infastidito da tanto chiasso sbottò: "Ignoranti l'ì mai visto?".

Il ricordo più dolce di quel periodo è quello della preparazione del presepio con i bambini. Chi portava cesti di muschio raccolto dalle rocce a

tramontana, chi le roccette ed il ghiaino per le stradine, chi i sacchi da cemento, dei cantieri del canale, per i fondali e le montagne.

Il Parroco preparava il pianale sistemando le tavole di legno sui banchi dell'oratorio, usava velari azzurri per il cielo, e spruzzava di calce le montagne per la neve, fatte di carta stropicciata. Il presepio finiva quando il Parroco con la cotta sbrindellata e sporca di colori raggiungeva, carponi, la grotta reggendo in mano il Bambinello al quale dava un lungo bacio a labbra serrate sporte in avanti prima di deporlo nella mangiatoia.



Contrada Fifaro, acquerello dell'autore

L'OSTERIA

Nell'osteria si trovava tutto ciò che oggi ritroviamo in tanti ambienti specializzati: bar, circolo ricreativo, sala giochi, dibattiti, ricordi, politica, canto, ecc.

Le osterie erano frequentate specialmente nelle serate, negli orari extralavoro, e nelle domeniche pomeriggio. I giochi più diffusi erano il tresette, la briscola ed anche il gioco proibito della morra. Gli argomenti normali, oltre al pettegolezzo di paese, riguardavano l'attualità come l'andamento meteorologico e stagionale, le previsioni sui raccolti, il lavoro e la politica.

Dopo la guerra i temi più ricorrenti erano i racconti dei reduci sulle esperienze dei fronti e delle prigionie. E' impossibile sintetizzare l'atmosfera dell'osteria, testimone dell'animo del paese, in così lunghi periodi storici e in situazioni diverse, e allora è preferibile riferire alcuni racconti emblematici, scelti fra molti, che meritano di non essere dimenticati.

Il racconto più remoto è quello di Gasparre Pacherà (*Gasparo*) sulla spedizione in Africa nel 1895. Il governo Crispi, nel tentativo di distrarre l'opinione pubblica dalle difficoltà interne, promosse una spedizione in Africa per conquistare l'Eritrea. Gasparo, alpino, con scarponi e abiti di panno grigioverde, partì al comando del gen. Barrattieri. Penetrarono con successo nell'altopiano

del Tigrè conquistando Adua e Macallè ma poi, nel 1896, i nostri subirono una pesante sconfitta dai guerrieri abissini guidati dal Negus Menelik.

Gasparo ripeteva con chiarezza tutti i nomi tronchi di quei posti, descriveva i paesaggi e ricordava i nomi dei comandanti e, anche dopo tanti anni, quando la rabbia era sbollita, concludeva con il suo solito intercalare: "*porca la leor*".

Dai ricordi della prima guerra mondiale scegliamo quello dell'Alpino Battista dal Pret, da Perara. Era il luglio del 1916 e Battista combatteva sul monte Corno in Vallarsa; scendeva da un ghiaione, con il suo reparto, quando furono fermati dal crepitio di una mitragliatrice e lì furono catturati dagli Austriaci. Con il Battista furono presi i suoi comandanti Cesare Battisti e Fabio Filzi, le due massime figure dell'irredentismo Trentino. Il capitano Battisti ed il tenente Filzi furono portati a Trento, processati e due giorni dopo giustiziati nella fossa del Castello del Buon Consiglio. Il Battista fu mandato prigioniero, in Galizia, all'estremo nord dell'Impero Austroungarico e là rimase fino alla fine della guerra. Oggi il monte Corno della Vallarsa si chiama Corno Battisti.

I racconti della seconda guerra mondiale sono così numerosi che diventa impossibile riferirli senza incorrere nella spiacevole situazione di far torto ai moltissimi reduci. Ne accenniamo soltanto alcuni.



Corte Campana, pastello dell'autore

Battaglia di Nikolajewka. Le truppe alpine della Tridentina erano circondate da imponenti forze russe e sarebbe finita nel peggiore dei modi se non ci fosse stata l'eroica iniziativa dei battaglioni Val Chiese, Verona, Vestone che ruppero l'accerchiamento con eroismo, su quel costone che scendeva verso il paese: così aprirono la via del ritorno in Patria.

Il ritorno non fu agevole, gli avvenimenti della seconda metà del '43 obbligarono molti alpini, giunti al Brennero in tradotte, a proseguire fino a casa a piedi percorrendo tutte le creste delle montagne in destra Isarco e Adige fino alle ultime del Baldo. Tra questi alpini era il nostro Luigi Falghera dai *Sabbioni*.

Eugenio, nostro sagrestano per tanti anni, era stato sostituito dal fratello Luigi soltanto durante la prigionia in Germania. Eugenio, oggi ultranovantenne, racconta di un bombardamento a Berlino che lo aveva sepolto per due giorni in uno scantinato sotto le macerie e conclude: *"I ma tirà fora parché ghera anca todeschi, se no saria ancora là soto"*.

Castulo da Vigo spesso sotteva gli alpini nostrani reclutati in massa, mentre lui vantava l'appartenenza al corpo dei granatieri: *"A Riote i è tuti alpini, granatieri solo du, mi e el Corazza"*.

Anche Castulo partì per la Russia sul Don dove fu protagonista di una disperata azione militare;

lui la raccontava così: *"Gheto presente come ven fora i mòcoli da la machina che sgrana le panocce? Eco così le bombe a man da la me trincea!"*. Per quell'azione fu decorato al valor militare.

Nell'osteria però non si facevano soltanto racconti di guerra.

Umberto e Angelo (Umberto detto *Tasso* e Angelo detto *Bolpe*) erano due anziani cacciatori di frodo che progettarono un giorno di catturare una volpe viva. Avrebbero fatto come altri, che portavano la volpe in gabbia nelle corti, dove l'animale aveva devastato i pollai, per ricevere un compenso in natura. Il *Tasso* si spinse strisciando nella tana della volpe per sistemare le tagliole. Vide nel buio della tana due luci rosse immobili; erano gli occhi della volpe. Cercò di uscire più in fretta che potesse chiedendo al *Bolpe* di tirarlo per le gambe. La giacca gli si arricciò sulle pareti della tana rallentando la ritirata. Finalmente uscì e lo scampato pericolo, per quella volta, gli bastò.

Alfonso (*Cocio*) era minatore emigrante all'estero e in Italia, i suoi racconti erano divertentissimi, iniziava sempre domandando all'ascoltatore se anche lui era stato là. *"Seto stà ti a Lucerna?"*.

Là un giorno fu ripreso da due gendarmi per schiamazzi, e lui li portò fuori e li immerse con la testa nella fontana che c'è al di là del bellissimo ponte in legno coperto. Due giorni dopo aveva il foglio di via per il rimpatrio coatto.

“Seto stà ti a Porto Recanati?”. L’Argenide, avvenente figliola, stava stirando con il ferro a carbonella. Il Cocio le si avvicinò, da dietro, in silenzio, per un complimento... non gradito. L’Argenide si girò e gli appoggiò con forza il ferro da stiro sulla



Fulvio Testi, sindaco di Rivoli dal 1946 al 1951

faccia, incollandogli naso labbra e mento. “L’era tremenda l’Argenide!”.

“Ricòrdete! Bon laoro, boni paroni e acqua bona, mai catè”. Spiccioli di saggezza.

C’era Enrico (*Richetto dalle Zuane*) un lavoratore che quando era brillo, ovunque si trovasse, fingeva di telefonare alle massime autorità del suo partito per raccontare le sue disavventure ed esporre i suoi problemi.

“Pronto Saragat?”. E più tardi: “Pronto Craxi?”. Alla fine del colloquio, con una mano all’orecchio e l’altra a pugno sulla bocca per microfono, concludeva sempre con la stessa espressione: “*parché el laoro l’è massa e la paga l’è bassa*”.

C’era il Salvino che raccontava anche le barzellette suscitando le risate di tutti.

La più antica era questa. Un padre rimprovera il figlio per le frequenti uscite per incontrare la fidanzata. “*Son sta zòeno anca mi, ma tute le sere che fa Dio...*” e il figlio in tono giustificativo: “*Discorì u bupà perché ghi la mama*”.

Quando i discorsi nell’osteria diventavano sconvenienti o licenziosi alla presenza di minori c’era sempre un anziano che a voce alta diceva: “*Ghe la finanza!*” e i toni cambiavano immediatamente.

L’osteria normalmente non era frequentata da donne specialmente in presenza di uomini.

C’era la Maria *da Campana* che portava al pasco-

lo la mucca, unica sua ricchezza, lungo le siepi polverose del paese. La Maria entrava nell'osteria al mattino, si accomodava nel locale dove non c'era nessuno, e consumava un quartino di vino in silenzio. Aveva un fazzoletto nero stretto sul viso annodato nella nuca, un portamento eretto, carnagione scura, occhi neri, da giovane doveva essere stata molto bella. Beveva a piccoli sorsi e si puliva la bocca, dove convergevano le profonde rughe, con l'indice, con una mossa lenta; guardava fisso la parete di fronte come se vedesse oltre. Sappiamo cosa vedeva: i suoi due figli alpini dispersi in Russia.

I GIOCHI

Il gioco, oggi lo sanno tutti, è l'attività formativa più importante per la crescita del bambino

A Rivoli i giochi erano considerati un perditempo, che sottraevano forze per i servizi, anche modesti come accudire agli animali domestici, raccogliere la legna, attingere acqua con i secchielli. Ma i bambini vincono in fantasia e sanno trasformare in gioco ogni momento libero dalla sorveglianza dei grandi.

A Rivoli i giochi tollerati dai grandi erano quelli che si praticavano ovunque, nello stesso periodo, e quindi irrilevanti per la nostra storia.

I giochi che attraevano di più erano quelli vietati e soprattutto pericolosi, ma erano i più praticati.

Già prima della seconda guerra, con i lavori da mina era facile procurarsi sassolini di carburo. Si faceva una piccola nicchia per terra, tutti accucciati si sputava lì, poi si metteva qualche pezzetto di carburo, lo si copriva con un barattolo di latta capovolto, con un foro nel fondo, si rincalzava con la terra il bordo del barattolo per non disperdere il gas e dopo un po' si sfiorava il foro del barattolo con una carta accesa fissata su una bacchetta. Il barattolo si innalzava fino a 10 o 20 metri con un botto fragoroso. La variante a questo gioco consisteva nell'usare quantità maggiori di carburo, un barattolo più grande, con dentro della paglia per trattenere il gas e poi farlo detonare tenendo il barattolo orizzontale, con le mani scostate dal corpo: il botto e la meraviglia erano ancora maggiori. Venne la guerra, i soldati, i lavori nelle gallerie per il canale Biffis, e per tutti i ragazzi divenne più facile procurarsi micce, polvere nera, detonatori, tritolo, balistite, munizioni e armi.

Mai detonatori vicini al tritolo! Normalmente questo veniva bruciato in gran quantità. Sentiamo ancora il bruciore negli occhi e il pizzicorino in gola del fumo denso, nero e giallo, del tritolo.

I detonanti si facevano esplodere sistemandoli su una pietra e colpendoli con un sasso lasciato cadere sulla verticale da un paio di metri. Avevamo un fucile, un Mauser tedesco, senza calcio e senza otturatore. Per esplodere un colpo, anche senza

pallottola, bisognava sostituire il percussore con un chiodo battuto con un sasso. Un giorno con questo gioco si ferì alla guancia l'Aldo colpito dal rinculo del bossolo esplosivo.

Una domenica pomeriggio si giocava, come sempre, con le munizioni, sentimmo un'esplosione, il Bepi si era ferito al palmo della mano sinistra. A passo svelto, tutti assieme, raggiungemmo il medico condotto nella sua abitazione in Corte Simeoni. Seduto sulla porta esterna del tinello il medico indagava sulla causa dell'infortunio con il suo accento vicentino, tutti noi zitti e il Bepi in piedi serio rispondeva solo con monosillabi sì, no. Si vedeva nel tinello il fianco nero di un pianoforte e lì vicino il tavolino bianco con le attrezzature mediche. Dopo aver pennellato abbondantemente la mano con tintura di iodio il dottore iniziò a cucire la ferita con un ago ricurvo come la lesina del calzolaio. Niente anestetico, il Bepi zitto e serio, noi bianchi di spavento. L'ago infossava la pelle prima di forarla perché il Bepi aveva già la pelle indurita dal lavoro nei campi. Alla fine dell'intervento il Bepi con la mano abbondantemente fasciata, il braccio al collo e noi tutti intorno a parlottare, orgogliosi dell'amico intrepido, ci avviammo verso casa.

La balistite ricavata dallo scaricamento dei proiettili era reperibile in tre forme: a quadrettini, a stecche come fettuccine e a cilindri con un piccolo foro

longitudinale. Tutte e tre le pezzature, se accese, bruciavano rapidamente; liberate si muovevano a reazione fischiando, con una coda di scintille, il loro percorso era imprevedibile e proprio in questo consisteva il gioco, pericoloso ma divertente. Un quadrettino acceso, una sera, mi si attaccò ad una palpebra. Tornato a casa si accorsero subito della ferita; dissi che mi ero impigliato in un filo spinato, per avere una medicazione piuttosto che una scarica di botte. Lanciavamo la balistite accesa nel gruppo di ragazze all'uscita del fioretto di maggio seminando panico tra grida di spavento. La quantità maggiore di balistite si trovava nei proiettili del carro armato "Tigre" abbandonato dai Tedeschi nei "sabbioni". Bastava battere, sui cingoli del carrarmato, il proiettile per allentare la morsa del bossolo di ottone, poi si sfilava il proiettile e lo si riponeva delicatamente lontano, si toglieva il mazzo di balistite e da ultimo si faceva esplodere il detonatore tenendo il bossolo tra le ginocchia e colpendolo con un chiodo. Il vaso di ottone così ottenuto era un ambito reperto da usare come soprammobile. Ispezionare il carro, girare la torretta, aprire e chiudere gli sportelli era il nostro passatempo preferito fino a scalzare la ralla della torretta per togliere le sfere da tre centimetri di diametro. Quante testate negli spigoli vivi di quel carro, finché fu tagliato a pezzi, portati via da una ditta autorizzata ai recuperi bellici.

I BAGNI

Tra i giovani di Rivoli c'è sempre stato un grande timore di bagnarsi nell'Adige, e ce n' erano validi motivi. Nel 1932 due giovani compaesani si accingevano a bagnarsi dalla sponda destra dell'Adige alla "moia". Aldo Partelli fu catturato da un gorgo e gridando chiese aiuto all'amico Carlo Villa, ancora sulla riva. Carlo, pur non sapendo nuotare, si lanciò per soccorrere l'amico ma entrambi perirono nei gorghi del fiume. Per quel gesto generoso Carlo Villa fu decorato alla memoria con la medaglia d'oro al valore civile.

Nel 1945 anche Italo Arduini, appena tornato dalla prigionia oltremare, trovò la morte nello stesso punto dell'Adige e nello stesso giorno 15 agosto. Quell'ansa del fiume era così pericolosa che, chi per scherzo minacciava il suicidio (soprattutto le donne) diceva "vago a la moia". Ciò premesso per tutti noi ragazzini non restava che il "vascon dei Tordèle" per cercare refrigerio e svago d'estate. Era una vasca larga circa 4 metri e lunga 10 e profonda un metro e mezzo circa, riempita d'acqua pompata dal vicino pozzo. La vasca era nel vertice sud-ovest del brolo, nel punto più alto, per irrigare tutto il fondo per scorrimento. Lì tutti abbiamo imparato, autodidatti, a nuotare, a tuffarci e a resistere più a lungo in apnea.

Ci asciugavamo e prendevamo il sole stando sulla terrazzetta di copertura di una tomba di

famiglia che aveva la facciata nel cimitero ed il corpo della tomba nel brolo. Il tetto in cemento sopravanzava il terreno del campo di circa un metro. Sul cemento liscio disegnavamo la "trea" con un cocciolo di laterizio e giocavamo a "merler", ci si stava al massimo in otto-dieci.

A nessuno di noi è mai capitato di pensare che il nostro comportamento fosse irriverente del luogo.

Capitava invece che il Valentino (*Valento*) nonno dei nostri amici mezzadri del fondo, ci portasse via i vestiti che stendevamo su un filare di viti, mentre stavamo facendo il bagno o asciugandoci al sole. Cominciava allora una lunga e penosa trattativa con il Valento che si concludeva con il prezzo di mezzo litro di vino.

IL MOTOCARRO

Durante la seconda guerra, la famiglia dei fornai Partelli aveva un motocarro. Quando i fratelli più giovani Aldo e Marino riuscivano ad usarlo all'infuori degli impegni del loro lavoro, diventava il giocattolo più ambito per tutta la ciurma di ragazzini della piazza. Bastava procurarsi un fiasco di benzina. L'avviamento era a spinta e poi tutti aggrappati alle sponde si completava in un attimo il carico rovesciandoci nel cassone. Un giorno l'avviamento fu particolarmente oneroso, dovemmo spingerlo in discesa fino a Regano, un chilo-



La contrada Vigo (vista dalla croce), acquerello dell'autore

metro dalla piazza; già pensavamo alla disgrazia di spingerlo in salita per il ritorno, quando si mise in moto; un miracolo. Risalimmo la strada a tutto gas, arrivati a Castello, nella curva secca verso le Zuane la ruota destra si sollevò e percorse il muro che stavamo evitando, mentre tutti i trasportati premevano sul muro con le mani in rapidissima successione finchè il motocarro si raddrizzò.

Un altro giorno, dopo il solito avviamento difficile, partirono con il cassone zeppo di ragazzi, guidava Aldo. Il percorso era il solito: Piazza, Castello, Lia, Porton, Casetta, Vigo, Piazza. Arrivati alla polveriera Aldo doveva rallentare per affrontare la curva che immette nel rettilineo di Vigo. Non ci sono più freni! Mise i piedi per terra con gli zoccoli per tentare di rallentare: inutile! Dritti nella siepe di rovi e filo spinato. La ruota anteriore si insaccò nella siepe e fece perno per scodellare, come una catapulta, il cassone con l'intero carico sulle pergole di viti del campo sotto stante. Un disastro! Tutti ammaccati, anche quelli che si erano distesi sul cassone per non farsi vedere dai familiari passando per Vigo.

Alcuni si dileguarono, altri rimasero a raddrizzare il motocarro e spingerlo fino a casa attraverso i campi. Aldo aveva la canottiera a pezzi e il torace sfregiato da un filo spinato. Tutti erano più o meno malconci, ma tutti pensavano a come potevano peggiorare se a casa avessero saputo dell'accadu-

to. Infatti Aldo, già malridotto, avrebbe sorriso delle sue ferite se avesse saputo cosa l'aspettava al suo rientro a casa.

Umberto dopo una settimana lamentava un forte dolore e un gonfiore alla nuca, si fece vedere da un'amica vicina di casa che lo medicò e gli cavò con le pinzette una scheggia di legno grande come mezzo mignolo.

Ricordi di vita rivolese

LA COMARE

Le “autorità civili”, nel nostro paese, comprendevano il Podestà, divenuto poi il Sindaco con l'avvento della Repubblica, il Segretario Comunale, per tanti anni in consorzio con Costernano, il medico condotto che fino agli anni '80 si rinnovava spesso per il trasferimento da Rivoli a condotte più importanti; ed infine la levatrice (*la comare*). Il nostro paese ha avuto la grande fortuna di avere dal 1895 al 1945 la “*comare*” Giuseppina Lonardi e dal 1945 al 1968, la nipote Rina Lonardi: due signore di altissima qualità professionale, di grande umanità, e innumerevoli meriti raccolti in due carriere che coprono più di un secolo della vita

di Rivoli.

La signora Giuseppina iniziò ventitreenne il servizio di levatrice a Rivoli, nel luglio del 1895, lo so per certo, perché il primo parto che aiutò fu quello di mia nonna materna Giustina che dava alla luce mia madre. Per questa coincidenza la signora Giuseppina conservò sempre una particolare affettuosa attenzione per la nostra famiglia.

Allora tutti nascevano in casa e quasi sempre di notte. Giuseppina correva al capezzale delle partorienti a piedi, se erano vicine, o con il suo birroccio con cavallo, se erano lontane fino alle frazioni di Gaium e Incanale.

L'attività professionale della Levatrice non si esau-



Panorama di Rivoli

riva con l'assistenza al parto ma proseguiva con l'informazione e l'assistenza alle giovani madri fino allo svezzamento e oltre con una attività pediatrica. Giuseppina attraversò con rinnovato impegno professionale le epidemie che funestarono anche gli adolescenti del nostro paese come la sindrome influenzale del 1919 (la Spagnola) e la laringite degli anni '30 (il Crup). La statura minuta, il viso sorridente, la caramella sempre pronta per i suoi piccoli, non velavano le altissime qualità professionali e umane della Comare Giuseppina. Nei 50 anni di attività ininterrotta Giuseppina Lonardi ha visto sbocciare la vita di due generazioni per un totale di oltre 2000 Rivolesi.

Nel 1945 la Comare cessò la sua lunga attività, ma per nostra fortuna, già dal 1940 la signora Giuseppina aveva trattenuto al suo fianco la nipote Rina, alla quale non ha fatto un semplice passaggio del testimoniao professionale, bensì una preziosa consegna di tutti i problemi connessi alla delicata professione; e la signora Rina, li ha raccolti dando continuità armoniosa al servizio pubblico di Levatrice.

Rina si muoveva all'inizio in bicicletta, e subito dopo la guerra con la Lambretta e la Vespa fino al 1960 quando acquistò con 600.000 lire la prima Fiat 600 di Rivoli.

Nel 1968 nel nuovo ospedale di Caprino fu avviato un reparto di maternità e Rina iniziò a consiglia-

re le giovani madri a servirsene, anche se molte continuavano a preferire il parto in casa propria. Dal 1968 Rina iniziò a collaborare con l'ospedale di Caprino con impegno crescente fino al 1980 anno in cui trasferì il suo servizio alla Clinica Pederzoli di Peschiera fino al 1995.

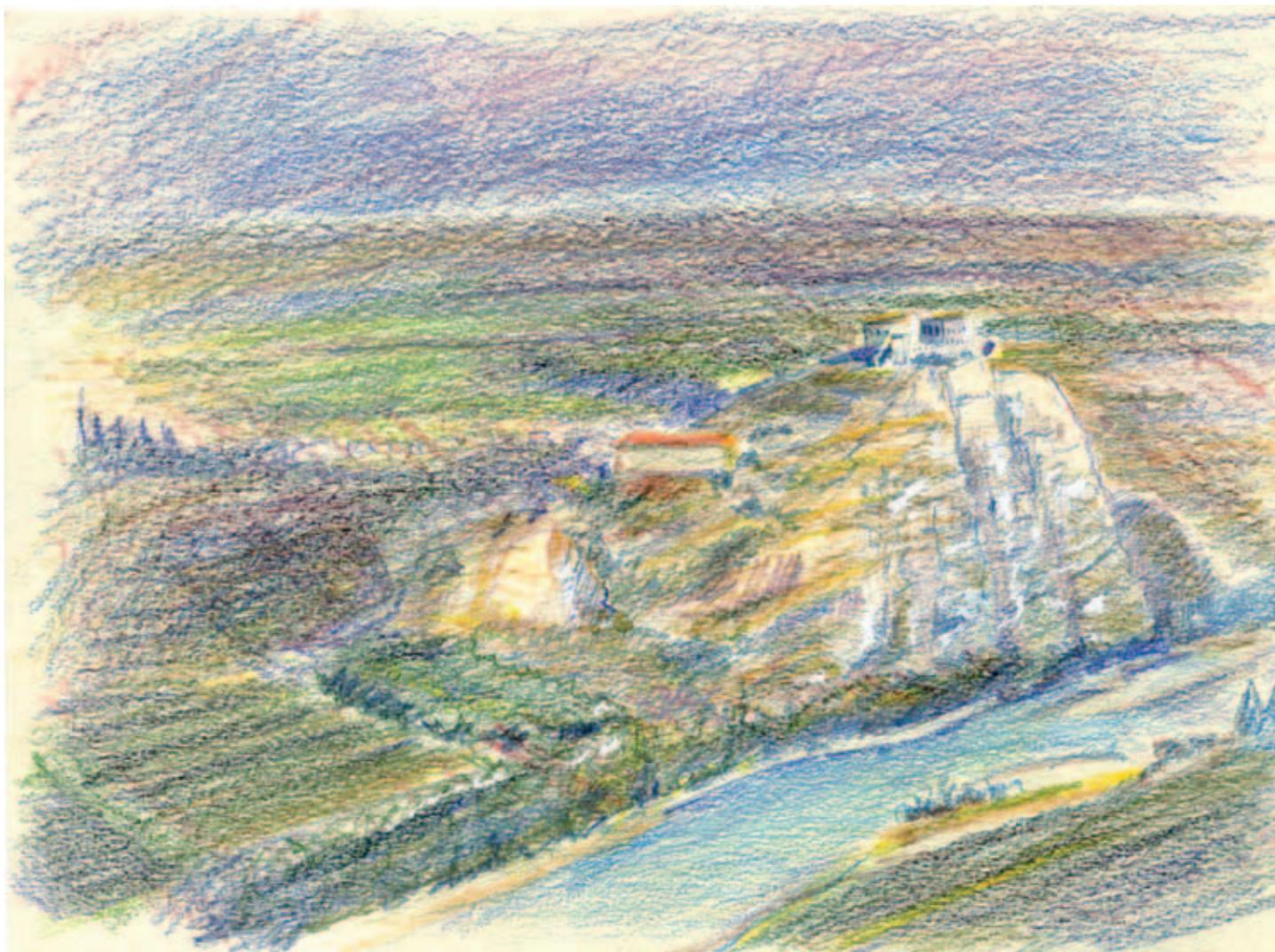
I passaggi da Rivoli al reparto ospitaliero di Caprino e alla Clinica di Peschiera non hanno mai interrotto la disponibilità di Rina per le giovani madri compaesane che la interpellavano, come già avevano fatto le loro nonne e le loro madri con la zia Giuseppina e con Lei, per avere una preziosa ed efficace assistenza. Ho chiesto a Rina quanti parti nella sua carriera aveva assistito. Scoppiò in una fragorosa risata e disse *"i sarà 3000 o 4000"*. In questa risposta c'è tutta la grandezza ed il merito di Rina.

TARCISO COMETTI (EL CISO)

El Ciso era un personaggio unico. Polivalente, con funzioni utili ed importanti per l'intera comunità. Camminava ricurvo in avanti, parlava poco e a voce bassa, anche quando ricambiava i saluti di tutti.

Le principali sue attività erano: il cantastorie, il manutentore dell'orologio del campanile ed infine il custode del cimitero ed il seppellitore comunale.

Nelle domeniche d'inverno, dopo le funzioni ci



Il Forte di Rivoli visto dalla Rocca, pastello dell'autore

trovavamo in molti ragazzetti nella stalla della famiglia Marconi in Via Villa, seduti sulle balle di paglia, si giocava a tombola, a carte, a trea e soprattutto si ascoltavano in silenzio le storie del Ciso. L'ambiente delle storie era medievale: boschi, castelli, campi di battaglia ed i personaggi erano: re, regine, principi e principesse, vincitori e vinti appiedati o a cavallo. I racconti del Ciso duravano fino a sera e duravano, con puntate settimanali. Se perdevi una puntata, non c'era verso di riprendere il filo del racconto, peggio per te, la puntata era irripetibile anche in riassunto. Alla sera il buio giungeva presto, la stalla doveva essere ripulita e gli animali rigovernati. Io raggiungevo i miei all'osteria della zia Amelia e con loro tornavo in municipio dove abitavamo. Il rientro a casa era traumatico. Buio e freddo, raggiungevamo la cucina in silenzio dopo esserci armati di scope, palette, bastoni ed attrezzi del focolare per contrastare gli scarafaggi che correvano in ogni direzione appena si riaccendeva la luce. I punti cruciali erano attorno alla cassa della legna, vicino al focolare e al secchiaio. Terminata la mattanza degli scarafaggi con grida di gioia si accendeva il fuoco e si preparava la cena domenicale: un piatto di minestra con le tagliatelle della mamma, una fetta di bollito con patate lesse e prezzemolo. Per me non era ancora finita la domenica, nessuno mi voleva vicino; il puzzo della stalla del quale io ero

pregno, era insopportabile per tutti tranne che per me.

La ricarica dell'orologio del campanile, il Ciso la faceva ogni 2 giorni. Egli doveva sollevare con le funi i 2 pesi di pietra, quello per il funzionamento dell'orologio e quello, molto più pesante, per azionare il martello che batteva le ore colpendo una campana. I pesi attraversavano le botole aperte in tutti i solai in legno del campanile. Quando salivamo sul campanile dovevamo fare molta attenzione per evitare le botole nei solai ed i pesi. Il Ciso ci ammoniva: "attenti puteleti se endè zò da le botole ve copè, e se quei lì se mola" e indicava i pesi, i ve copa", conveniva non distrarsi.

La manutenzione straordinaria e le riparazioni dell'orologio sul campanile competevano all'orologiaio specializzato "Sperio da Vilmezzano" assistito dal Ciso.

Lo Sperio era un personaggio interessante. Era rosso di pelle e di capelli, baffi diritti, la voce aveva toni altissimi, si muoveva con una bicicletta sportiva con un manubrio diritto e cerchioni in legno; vestiva con una giacca di velluto marrone, calzoni di velluto stretti sotto al ginocchio, calzettoni bianchi. Portava sempre in spalla uno zainetto dove raccoglieva gli orologi da riparare ed anche spesso una pendola da muro sormontata da

un'aquila ad ali aperte, fuori dallo zainetto. Spesso si fermava nelle osterie, intrattenendo i paesani con diversi assennati discorsi di meccanica e di politica; era ascoltato con interesse e frattanto lui riprendeva fiato per affrontare le salite che lo riportavano a Vilmezzano.

Il lavoro più faticoso per il Ciso era quello del seppellitore, perché le fosse le scavava a mano, picco e pala, 1,80 x 0,60 m x 2 m di profondità. Con i soliti ragazzetti della piazza abbiamo raggiunto un giorno il Ciso al cimitero intento a scavare una fossa già utilizzata in un passato remoto. Noi lì attorno a guardare. Il coperchio del vecchio feretro

era già rimosso in parte e si vedeva mezza salma: era una donna. Quello che ci colpì maggiormente furono i capelli bianchi e diritti che si allargavano fino alle spalle con brevi estremità grigie. I capelli bianchi erano incollati sul fondo nero e verdastro del vecchio feretro. Un'immagine indimenticabile. Il Ciso interruppe il suo lavoro e ci disse: "nsegnève e disighe na rechia e né via, mi go da finir la busa per l'obito de doman". Ci allontanammo silenziosi; avevamo visto la morte da vicino.

LA GUARDIA AI FORTI

L'espressione "i forti" nel nostro paese comprendeva le sguenti installazioni militari, dirette dalla



Ceraino: la cava, la fornace, la campagna; acquerello dell'autore

Direzione di Artiglieria di Verona: la batteria alta, la batteria bassa, la polveriera, ed il forte di Ceraino.

Nei forti si custodivano i depositi delle munizioni per l'Esercito e per la Marina. Prima del secondo conflitto mondiale, ed anche durante la guerra, la guardia armata dei forti era affidata a militari provenienti da Verona alloggiati nella caserma Masena, nel corpo di guardia della polveriera e nella caserma-comando di Ceraino.

Terminata la guerra, la guardia è passata al personale civile reclutato tra i combattenti e reduci del Comune di Rivoli, sempre con la Direzione di Artiglieria che aveva trasferito a Rivoli il M.llo Antonio Ago per la gestione operativa del servizio.

Nei forti si svolgevano anche attività di manutenzione e confezionamento dei colli di munizioni che venivano spediti ad altre installazioni militari attraverso: Peschiera, la stazione ferroviaria di Domegliara, i depositi di La Spezia. Quest'ultimo recapito era particolarmente impegnativo perché il trasporto avveniva con autocarri che dovevano superare il passo della Cisa in assenza di autostrade.

Ai forti erano occupati operai-artificieri e guardie giurate, queste ultime con turni di 12 ore seguiti da 24 ore di riposo.

Tra gli artificieri del Forte c'era Lido Testi che subì un gravissimo infortunio lavorando su una carica

di esplosivo al fosforo riportando ustioni su tutto il corpo.

L'occupazione, impegnativa e pesante specialmente nelle stagioni invernali, era però ambita per l'affidabilità del Datore di Lavoro Pubblico che assicurava il reddito ad oltre 60 famiglie, in un periodo dove il lavoro scarseggiava, senza il rischio dell'emigrazione.

Nel 1950 il M.llo Ago, raggiunti i limiti di età per il servizio, fu sostituito dal M.llo Ugo Grimaldi che rimase qui, con la sua famiglia, fino alla morte.

La guardia dei forti è terminata con gradualità nelle diverse postazioni; nel 1965 cessò alla polveriera e da ultima, nei primi anni '80 al forte di Ceraino.

LA BARCA

Traghettonare l'Adige nel tratto compreso tra i ponti di Rivalta-Peri e Sega-Ponton, era possibile soltanto con il "Porto" tra le sponde di Incanale e la Perarola, oppure con la "barca" giù al Battello di Rivoli. C'era anche un servizio meno frequentato tra Gaium e Volargne.

Il "porto" era formato da due barche affiancate rese solidali da un pianale in legno, con parapetti ed una piccola cabina; poteva trasportare una vettura o un carretto con l'animale, oltre al barcaiolo e numerose persone.

La "barca", massiccia, a chiglia piatta, poteva con-

tenere una decina di persone. Prima di essere utilizzata come traghetto, con la barca si trasportava il pietrisco cavato a Regano, fino agli zuccherifici del basso veronese. Il ritorno avveniva col traino di un cavallo che percorreva, controcorrente, la “strada cavallara” in sinistra Adige.

La barca era governata dal barcaiolo, incaricato dal Comune.

Una robusta corda portante di acciaio scavalcava in alto il fiume e su questa scorreva la corda di ritenuta, con una puleggia, collegata alla barca con una catena nell'ultimo tratto. La forza motrice che muoveva la barca, da una sponda all'altra, era la corrente del fiume che investiva alternativamente un fianco della barca inclinato dal timone.

Quando l'Adige era in piena, il servizio si interrompeva e allora bisognava raggiungere in bicicletta la stazione più vicina di Domegliara.

I clienti della barca si possono riunire in due categorie: gli operai della fornace per la calce con le guardie del Forte di Ceraino, e i viaggiatori, in prevalenza studenti, che raggiungevano la Ferrovia dello Stato alla Stazione di Ceraino.

Oltre agli utenti abituali c'erano gli abusivi che traghettavano extraorario per incontrare le fidanzate sulle due sponde. Questi erano inaffidabili specie col fiume grosso. E' successo più di una volta che i fidanzati-barcaioli non agganciassero in sicurezza la barca allo scanno della sponda e

allora questa, libera, veniva sospinta dalla zona di calma verso il filone della corrente, provocando strappi e lesioni fino alla rottura della corda di ritenuta. Tralasciamo le feroci invettive dirette ai



Augusto e Rosetta Pachera in viaggio di nozze a Ceraino - 1946

traghettatori abusivi quando i soliti utenti, al mattino, dovevano recuperare la barca col rischio di ritardi e di un grave pericolo.

I primi clienti del mattino erano gli studenti, con la torcia elettrica e una andatura svelta per non perdere il treno. Alla sera, spesso si rientrava con gli operai della fornace, stanchi e bianchi di calce; da loro veniva una silenziosa raccomandazione a non scherzare con l'impegno scolastico; tra questi c'era Fulvio Testi prossimo sindaco del nostro Comune.

Nei primi anni '50 la vecchia, cara barca fu sostituita con una più maneggevole e piccola costruita nello squero di Pescantina.

La nuova barca fu varata con una cerimonia e la benedizione del Parroco, le fu dato anche un nome: Agnese. Rimase in funzione fino agli anni '70 quando fu soppresso il servizio del traghetto.

DAL BATTELLO ALLA CHIUSA

Il tratto dell'Adige compreso fra il Battello e la Chiusa era molto frequentato dai pescatori regolari e di frodo, per catturare trote, cavedani e anguille.

Durante le piene del fiume, molti paesani si appostavano alla "*moia*" per arpionare l'abbondante legna trasportata dalla corrente. Tra questi c'era l'anziano Giovanni Bonfioli (*el Bonfiol*) che aveva scelto di abitare nelle gallerie della cava dimessa

del pietrisco a Regano.

Niente tasse né affitto, né oneri e incombenze del sedicente "vivere civile". Le gallerie (*i busi de la Roca*) offrivano una confortevole isotermità stagionale, l'Adige forniva la legna e l'acqua potabile, sulle sponde del fiume si potevano raccogliere i giunchi per intrecciare con maestria ceste di ogni tipo: per il bucato, per la vendemmia, per le damigiane, per le culle, che gli venivano commissionate in paese.

In prossimità della scadenza di tributi vari, molti paesani invidiavano le scelte di vita del "*Bonfiol*" che laggiù trascorse lunghi anni tranquilli dal '47 al '60 anno della sua morte.

LA CORRIERA

Il collegamento di Rivoli con Verona era assicurato anche dalla corsa giornaliera di due corriere della ditta Muzzi, da Ferrara di Montebaldo alla piazzetta Emilei in città. Una corriera era azzurra e l'altra, un po' più grande di un pulmino, era rossa. L'orario delle corriere non era compatibile con quello scolastico né con quello di lavoro e perciò non se ne servivano né gli studenti né gli operai. I conduttori ed i bigliettai delle corriere, questi ultimi in attesa di diventare conduttori, erano abilissimi e per una curiosa coincidenza durata molti anni si chiamavano tutti Mario.

I viaggiatori li conoscevano personalmente e loro

chiamavano per nome tutti i passeggeri.

Il tratto più difficile della corsa era quello, su strada bianca da Ferrara a Domegliara, ma quello più pericoloso andava da Spiazzi alla Castagnara, molto ripido, con curve e con lastre di roccia affioranti sulla strada. I conduttori li percorrevano tutti con la stessa disinvolta sicurezza.

Un giorno scendevamo da Spiazzi, a bordo tra gli altri c'era il parroco di Pazzon Don Roncari che si sentì in obbligo di raccomandare a Mario, ad alta voce, di moderare la velocità per non finire nel burrone.

Mario, in tono scherzoso disse: *“I preti i dis che se starà mejo en paradiso, ma i ga paura de morir!”* Don Roncari lo incalzò subito: *“L'è vera, ma mi go paura de morir da coion!”* Una risata e il viaggio continuò alla velocità del Mario.

Le moltissime curve e il puzzo insopportabile della nafta, usata anche per la pulizia interna del mezzo, costringeva qualche viaggiatore a sporgersi dai finestrini per reprimere la nausea o il peggio.

Giunti a Verona era d'obbligo una sosta nel vicino Caffè Monte Baldo, per premiarsi dopo un viaggio polveroso e scomodo, ed anche per organizzare gli impegni da svolgere in città. Quest'ultima incombenza era agevolata da qualche oriundo di Caprino esperto in uffici e pratiche diverse, che al Caffè Monte Baldo aveva organizzato, sui tavolini, un efficiente ufficio di consulenze ed infor-

mazioni.

LO SCOPPIO DELLA ROCCA

Alla fine della seconda guerra, si costituirono molte società per il recupero dei relitti bellici.

A Rivoli, nell'area pianeggiante tra la Rocca e la Mesa iniziò l'attività del “Cantiere di scaricamento Mondini”. Le munizioni di ogni tipo, raccolte nei campi di battaglia italiani ed esteri, formavano i lotti che venivano assegnati ai cantieri di scaricamento con gare di appalto.

Nel cantiere della Rocca le munizioni, selezionate per tipo, venivano accatastate in prossimità di trincee e casamatte corazzate in cemento armato dove si faceva lo spolettamento per renderle inoffensive. La lavorazione successiva consisteva nella separazione dell'esplosivo dai metalli con procedimenti fisico-meccanici. Gli esplosivi più diffusi erano la balistite ed il tritolo, mentre i metalli erano il rame, l'ottone, il piombo, la ghisa ed il ferro ed altri ancora.

Il responsabile primo del cantiere era il sig. Salvini Testi, lo abbiamo già incontrato nei nostri ricordi, uomo di grande competenza professionale, sensibile ai problemi della sicurezza e del buon governo del personale.

Spesso riprendeva i suoi subordinati che dimostravano maggior attenzione ai problemi della produzione piuttosto che a quelli della sicurezza.

L'attività del cantiere procedeva ben organizzata e con la soddisfazione degli occupati (120 operai di cui 100 uomini e 20 donne) che venivano, giornalmente, anche dai paesi vicini.

L'11 giugno del 1959 alcuni operai erano intenti a disattivare un lotto di razzi segnalatori con la separazione dell'esplosivo dai bossoli di zinco.

Lì vicino c'erano i cassoni metallici con l'acqua dove si immergeva la balistite. Si parla di migliaia di quintali di esplosivo.

Nella postazione dei razzi ci furono degli scoppi e alcuni si levarono in volo accesi, uno di quelli cadde nel cassone della balistite! Un inferno!

Una gigantesca deflagrazione sollevò una fiamma alta come il vicino Monte Pastello, seguirono altre detonazioni fortissime e poi gli scoppi per simpatia di altri depositi. Tutto il personale fuggiva cercando probabili ripari nelle rocce e nei boschi.

In paese ci furono gravi danni per il violento spostamento d'aria: caddero i vetri e i serramenti, si aprirono crepe nelle case, un puntello che sbarrava un uscio si spezzò come uno stuzzicadenti. Gli abitanti abbandonarono le loro case con le mani nei capelli pensando anche ai congiunti che lavoravano nella Rocca; correvano in ogni direzione più lontano che potevano.

L'aria ed il fumo bollenti provocati dagli scoppi si innalzarono altissimi sulla Rocca richiamando là nuova aria con un vento di intensità eccezionale.

I paesi vicini, separati da Rivoli dalla corona dell'anfiteatro morenico, furono impressionati dagli scoppi e dal fumo nero che sopravanzava le colline, e immaginarono un disastro gigantesco.

I carabinieri formarono subito dei posti di blocco nelle strade di accesso al paese: agli Olivai, a Ceredello, a San Pieretto, per impedire il passaggio agli estranei; passavano soltanto i rivolesi spaventati che si trovavano fuori.

Da tutte le parrocchie della Vicaria giunsero subito e spontaneamente i sacerdoti, convinti di dover dare conforto ai rivolesi sinistrati. I paesani ricordano, ancora emozionati, quel manipolo di preti in piazza, con al collo la teca da viaggio con la Pisside del Santissimo e le ampolle dei Saci Crismi, che si interrogavano disorientati, con le vesti talari impolverate e sbattute dal vento. Per nostra fortuna i sacerdoti rimasero inattivi, ci fu una sola vittima alla Rocca: il giovane Luigi Partelli di Incanale, e una anziana signora, che abitava nella Chiusa; era sofferente di cuore e non resse allo spavento.

Cessate le esplosioni iniziò una meticolosa ricognizione e poi la bonifica dei terreni circostanti nel raggio di oltre un chilometro dalla Rocca. Questa operazione durò oltre un anno, durante la quale morì il compaesano Italo Filippini.

Dopo quella data, il cantiere fu chiuso e sgomberato da ogni residuo bellico. Gli operai trovarono

no nuova occupazione nelle nascenti zone industriali rivolte prevalentemente alla lavorazione dei marmi.

Rivoli: la storia, il paesaggio, la gente:
un capolavoro della Natura!

56



Corte Pozzol, pastello dell'autore

Il Monumento alla Battaglia di Rivoli: la Guglia

Dal volume Rivoli, di Pino Negri e Mario Gino Filippini

(pubblicato in occasione dell'ingresso solenne di Don Ernesto Mori - Rivoli 27 ottobre 1946)

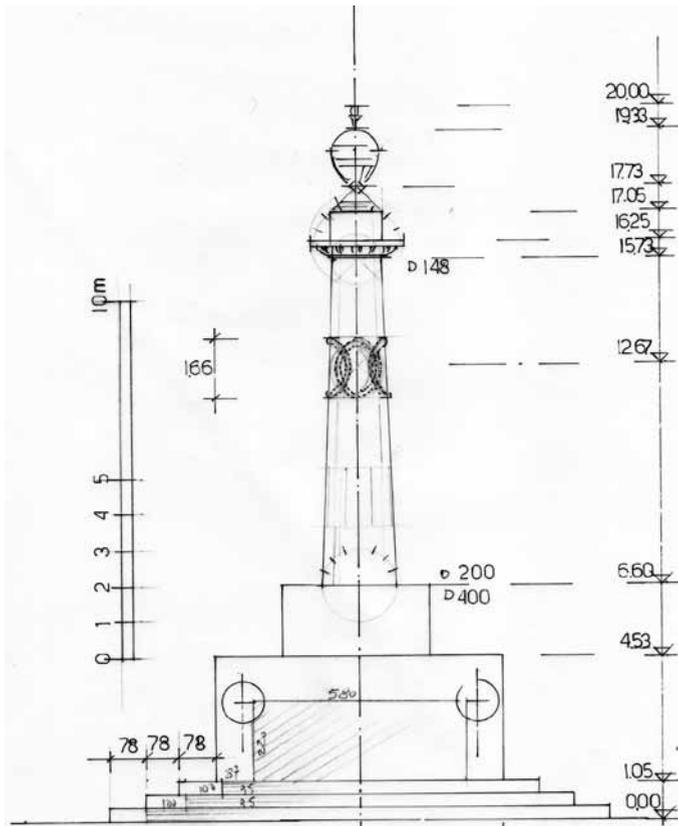
“Napoleone Bonaparte quale premio della vittoria riportata sugli austriaci a Rivoli, concedeva al Generale Massena il titolo di Duca di Rivoli; chiamò una delle maggiori vie di Parigi, Rue de Rivoli, lunga 2575 metri sita nel sobborgo di Bellevue, e con una legge del Vice-Re d'Italia, Principe Eugenio Napoleone, il territorio comunale di Rivoli veniva ingrandito con l'annessione del territorio di Gaion. Inoltre per esaltare il sacrificio dei suoi soldati ordinava la costruzione di un magnifico monumento. La prima pietra di questo, alla presenza di tutte le autorità della Provincia di Verona venne posta il 1° Luglio 1806 ed il 7 Ottobre dello stesso anno fu inaugurato, e l'opera costò ventiseimila lire. Il monumento trionfale di Rivoli, si innalzava nella località chiamata le Torte (serie di monticoli piatti e rotondi) di Incanal frazione di Rivoli, dove fu lo sforzo principale di quella battaglia. Rappresentava una colonna di ordine dorico, fatta con massi di marmo rosso veronese, che si innalzava sopra un basamento quadrato rivestito di lastre di marmo bianco. L'altezza del monumento compresi i tre gradini misurava metri 20: la colonna alla sua base aveva più di due metri di diametro; a due terzi quasi verso la cima, era cinta di corone d'alloro in marmo bianco, e portava un vaso od urna alta più di tre metri, e dall'urna usciva l'allegorica fiamma. Sopra una delle faccie del basamento fra due daghe coronate d'alloro in bassorilievo, si leg-

geva scolpita la seguente iscrizione:

ALLE GESTA DELLA INVINCIBILE ARMATA D'ITALIA
E DELL'EROE CHE LA CONDUCEVA A TRIONFI
ORA AUGUSTO IMPERATORE DE' FRANCESI E
RE D'ITALIA.

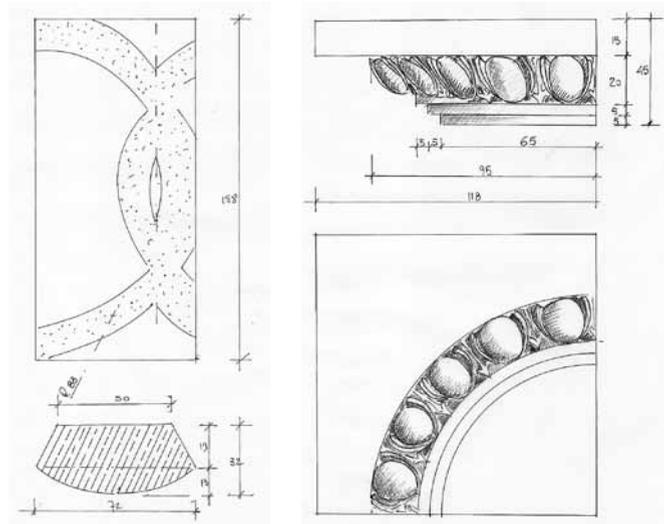


Il monumento di Rivoli che prospettava come un faro la strada che metteva agli stati austriaci, era un continuo spino agli occhi di coloro che furono in tante battaglie sconfitti. Intanto si eclissava la stella napoleonica, ed allora una turba di vili cani ringhiosi si faceva audace d'insultare il caduto leone. Esiliato Napoleone a Sant'Elena, finito il suo Impero, gli austriaci rioccuparono le perdu-



te posizioni. Infatti gli stessi entrarono in Rivoli il 12 Febbraio 1814 e con delle mine fecero saltare in aria il monumento napoleonico. Il capitano comandante il drappello dei guastatori vendeva i resti marmorei del monumento ad un certo Luigi Silvestrelli per il vile prezzo di 40 Napoleoni d'argento. L'atto vandalico mosse a schifo gli onesti di ogni colore, per cui i devoti dell'Austria sparse-ro la voce che il capitano aveva agito per propria iniziativa, e che venne punito! Una storia hanno anche le rovine della Guglia di Rivoli. Alcune di quelle lastre di marmo che ne rivestivano il basamento, furono comperate da Giovan Battista Da Persico, con esse fece pavimentare una sala terrena del suo palazzo di villeggiatura in Affi (ora proprietà del Sig. Poggi) facendovi incidere nel mezzo, a memoria e quindi assai inesattamente l'effigie del distrutto monumento; sul piedestallo del quale si leggono ancora le parole «FATORUM FIRMA VOLUNTAS». Il nominato Silvestrelli trasse profitto di quelle pietre adoperandole nella costruzione di un porticato nel cortile della propria casa in Rivoli, Corte Bramante, dove si riscontrano anche presentemente dei pilastri dell'altezza di metri 1,60 tutti di un pezzo che formavano parte del monumento. La pietra sulla quale stava l'iscrizione fu dal Silvestrelli capovolta e fatta servire da tavola nella sua Osteria alle Zuane; in tal modo esistette fino all'anno 1848, quando una truppa di

sodati che bivaccavano in Rivoli la feci in pezzi per innata libidine di distruzione. Altre di quelle pietre furono portate a Cologna Veneta.”



- *Ufficiali cecoslovacchi alla “Guglia”- 1944*
- *Rilievo del fregio e del capitello della guglia*
- *Il portico di Corte Bramante, dove vennero riutilizzati in parte i marmi della colonna*

Questo libro è dedicato a mio padre Arturo

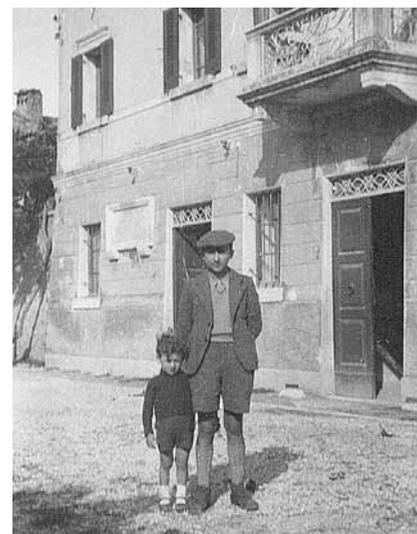
Da *L'Arena* del 25 ottobre 1960

Domenica, 16 ottobre, l'amministrazione comunale di Rivoli con una semplice, suggestiva e simpatica cerimonia, ha conferito un alto riconoscimento di benemerenzza con la consegna della medaglia d'oro, per il lungo servizio prestato, ininterrottamente per 40 anni alle dipendenze del comune, ad Arturo Martinati.

Arturo Martinati, nato a Bovolone il 3 settembre 1893; sottufficiale d'artiglieria, combattente nella prima guerra mondiale, sull'Isonzo, sul Carso, Pasubio e Monte Grappa; decorato di croce al merito di guerra. Terminata la guerra combattè a Fiume fino all'ottobre 1919. Ferito in combattimento sul Carso (Monte San Michele) corse gravissimo pericolo di essere amputato di una gamba.

Assunto servizio provvisorio nel 1921, e di ruolo, dal 1° luglio 1922, prestò ininterrottamente servizio nel comune, in qualità di impiegato, fino al 29 febbraio 1960.

Domenica 16 ottobre alle ore 9.30 in municipio si è radunato il consiglio comunale, presieduto dal sindaco cav. Giuseppe Pinamonte, con l'intervento dell'arciprete di Rivoli don Ernesto Mori, del comandante la stazione dei carabinieri di Caprino maresciallo cav. Burizzi, del comandante il nucleo depositi munizioni di Rivoli maresciallo cav. Antonio Ago, del segretario comunale sig. Voi, dei dipendenti comunali e altre personalità e popolazione per la consegna della medaglia.



1937 - L'autore (a sinistra) e il cugino Antonio Andreolli

Ringraziamenti

Al termine dei ricordi infantili su Rivoli, mi sorge un dubbio: quali fatti del periodo considerato sono stati dimenticati? Molti indubbiamente! Non ho ricordato gli amici che ci hanno lasciato anzitempo per cause di guerra (i loro nomi sono scolpiti nel monumento ai Caduti) per cause di lavoro e incidenti stradali come: Giuliano Giuliani, Alfredo Testi, Franco Bonafè, Antonio Callegaro, Ennio Camponogara, Domenico Testi e purtroppo, molti altri.

Rivoli è il paese, tra i primi in provincia, che ha eretto un monumento ai caduti sul lavoro.

I miei ricordi si interrompono negli anni '50 quando ho lasciato Rivoli per lavoro, colmo di tristezza. Sono certo che altri giovani, innamorati come me del loro Paese, ricorderanno prossimamente i fatti successivi allo scoppio della Rocca come: la ripresa economica, l'industrializzazione e i successi sportivi delle numerose associazioni calcistiche guidate da Ulderico Ragno e l'ex sindaco Gino Pachera oltre a quelli di altre discipline e soprattutto, i trionfi mondiali ed olimpici di Sara Simeoni.

Nei miei racconti ho ascoltato le confidenze e le interviste di Rivolesi anziani che qui ricordo e ringrazio; Elide Martinati, Umberto Gandini, Lilia Testi, Igino Cristini, Alfonso e Ferruccio Zerbini, Renzo Villa, Luigi Falghera, Rosa e Augusto Pachera, Edoardo Arduini.



Fontana di Sotto, acquerello dell'autore

